SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

316ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 28 SETTEMBRE 1970

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Trasmissione di domanda . . . . *Pag.* 16402

COMMISSIONI PARLAMENTARI

Costituzione 16399

CONGEDI 16399

CORTE COSTITUZIONALE

Ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità 16402

CORTE DEI CONTI

Relazioni sulla gestione finanziaria di enti 16402

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 16399
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 16399
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 16400
Trasmissione dalla Camera dei deputati . 16399

Seguito della discussione:

« Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » **(973)**, d'iniziativa del deputato Fortuna e di altri deputati (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 16412
COLELLA 16403
DE LEONI 16438
FOLLIERI 16422
TOGNI 16412
VALSECCHI Pasquale 16431

ISTITUTO DI EMISSIONE E CIRCOLAZIONE BANCARIA E DI STATO

Presentazione di relazione 16402

ORGANISMI INTERNAZIONALI

Elenchi di dipendenti dello Stato che sono entrati o hanno cessato da impieghi presso enti od organismi internazionali o Stati esteri 16402

PARLAMENTO EUROPEO

Trasmissione di risoluzioni 16402

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 13 agosto.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Tolloy per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di costituzione di Commissione parlamentare

P R E S I D E N T E . Comunico che la Commissione parlamentare per le questioni regionali, nella seduta del 21 settembre 1970, ha proceduto alla sua costituzione nominando: Presidente, il senatore Oliva; Vice Presidenti, i deputati Zappa e Cardia; Segretari, i senatori Darè e Cuccu.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

CODIGNOLA ed altri. — « Nuovi provvedimenti per l'Università » (873-*bis*/*B*) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Modifiche e integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 249 » (1332).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

SAMMARTINO. — « Modificazioni e integrazioni della legge 28 gennaio 1970, n. 10, concernente l'accesso alla carriera ausiliaria degli uffici locali dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (1328);

CELIDONIO, BLOISE, BARDI e FORMICA. — « Disciplina nell'assegnazione di appartamenti costruiti con il concorso della pubblica spesa ed eventuale revoca del beneficio » (1329);

CELIDONIO, BLOISE, BARDI e FORMICA. — « Disciplina dell'uso della denominazione del cristallo » (1330);

CALEFFI, BANFI, PIERACCINI, FORMICA, ALBANESE, ALBERTINI, AVEZZANO COMES, BARDI, BLOISE, CASTELLACCIO, CELIDONIO, CODIGNOLA, FENOALTEA, FERRONI, FOSSA, JANNUZZI, LUCCHI, e RIGHETTI. — « Conversione del saggio di interesse dal 5 per cento al 6 per cento per le obbligazioni opere pubbliche emesse dalle sezioni autonome degli Istituti di credito fondiario » (1331).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

VENTURI Giovanni ed altri. — « Integrazione delle disposizioni contenute nella legge 12 novembre 1955, n. 1137, per l'avanzamento dei capitani anziani dell'Arma dei carabinieri » (61-B), previo parere della 5ª Commissione;

« Estensione dell'equo indennizzo al personale militare » (1295), previo parere della 5ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

BARTOLOMEI e ZUGNO. — « Modifiche alla legge 30 maggio 1970, n. 361, recante passaggio in ruolo degli operai stagionali occupati presso le agenzie e manifatture dei Monopoli di Stato » (1319), previo parere della 1ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

CODIGNOLA ed altri. — « Nuovi provvedimenti per l'Università » (873-*bis/B*), previo parere della 1ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

Deputato BIMA. — « Provvedimenti a favore del personale addetto alla tenuta dell'ex castello reale di Racconigi » (1290), previo parere della 5ª Commissione;

Deputato TOZZI CONDIVI. — « Modifiche alle disposizioni in favore del Pio istituto di Santo Spirito e degli Ospedali riuniti di Roma » (1292), previo parere della 11ª Commissione;

Deputato MATTARELLI. — « Norme sulla sospensione e sulla decadenza degli amministratori degli enti locali in dipendenza di procedimenti penali » (1296), previo parere della 2ª Commissione;

SIGNORELLO ed altri. — « Norma integrativa delle leggi 13 luglio 1965, n. 882, e 5 giugno 1965, n. 707, modificate dalla legge 10 luglio 1969, n. 469, concernenti gli ordinamenti della banda della Guardia di finanza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1305), previo parere della 5ª Commissione;

COPPOLA. — « Riconoscimento giuridico della professione di investigatore privato ed istituzione dell'albo » (1309), previo parere della 2ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

Deputati BERAGNOLI ed altri. — « Esclusione dei distributori e rivenditori professionali della stampa periodica dalla responsabilità derivante dagli articoli 528 e 725 del codice penale » (1281);

« Disposizioni integrative dell'articolo 4 del decreto legislativo 5 aprile 1946, n. 216, circa la dichiarazione di morte delle persone scomparse in operazioni belliche terrestri nell'ultimo conflitto » (1282), previ pareri della 1ª e della 4ª Commissione;

ZUCCALÀ ed altri. — « Modifiche degli articoli 135 e 304-*quater* del codice di procedura penale per la tutela del diritto dell'imputato detenuto di conferire col proprio difensore » (1286);

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

CELIDONIO. — « Estensione dei benefici combattentistici di cui alla legge 24 maggio 1970, n. 336, ai dipendenti militari ed assimilati dello Stato » (1317), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

BERNARDINETTI ed altri. — « Adeguamento economico e normativo delle pensioni di

guerra indirette » (1276), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 4ª e della 10ª Commissione;

TORELLI ed altri. — « Condono in materia tributaria delle sanzioni non aventi natura penale » (1315), previo parere della 2ª Commissione;

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia ed altri. — « Estensione alle Ville Fiorentine delle agevolazioni fiscali previste dall'articolo 28, primo comma, della legge 6 marzo 1958, n. 243, recante costituzione di un Ente per le Ville Venete » (1322), previo parere della 6ª Commissione;

CALEFFI ed altri. — « Conversione del saggio di interesse dal 5 per cento al 6 per cento per le obbligazioni opere pubbliche emesse dalle Sezioni autonome degli Istituti di credito fondiario » (1331), previo parere della 7ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

BALDINI ed altri. — « Costituzione dell'Istituto per l'orientamento scolastico e professionale con sede in Roma » (1293), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 10ª Commissione;

SIGNORELLO ed altri. — « Assunzione del personale non di ruolo da parte delle Università e degli Istituti universitari » (1306), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

SEMA. — « Assegnazione alla Sovrintendenza alle antichità e belle arti della provincia di Trieste dei fondi necessari per ricerche, scavi ed opere di consolidamento dei " castellieri " » (1321), previo parere della 5ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

DE LUCA e DEL NERO. — « Modifiche alla legge 13 luglio 1966, n. 610, in materia di provvidenze per la ricostruzione dei fabbricati danneggiati dalla guerra » (1310), previo parere della 5ª Commissione;

CELIDONIO ed altri. — « Assistenza agli emigranti da parte delle agenzie di viaggio per la prenotazione dei passaggi marittimi ed aerei » (1312), previo parere della 3ª Commissione;

GATTO Simone e CORRAO. — « Provvidenze per i lavoratori agricoli dei comuni colpiti dagli eventi tellurici dell'ottobre 1967 e del gennaio 1968 » (1314), previ pareri della 5ª e dell'8ª Commissione;

SAMMARTINO. — « Modificazioni e integrazioni della legge 28 gennaio 1970, n. 10, concernente l'accesso alla carriera ausiliaria degli uffici locali dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (1328), previo parere della 1ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

FERMARIELLO ed altri. — « Norme per la protezione della natura e della selvaggina e per l'esercizio della caccia » (1323), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 5ª Commissione;

MURMURA. — « Abrogazione dell'articolo 6-*bis* del decreto-legge 18 dicembre 1968, numero 1234, recante norme relative all'integrazione di prezzo per taluni prodotti agricoli, convertito, con modificazioni, nella legge 12 febbraio 1969, n. 5 » (1327), previo parere della 5ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

BISANTIS e ACCILI. — « Norme riguardanti le elezioni e la durata degli organi della Cassa di previdenza e di assistenza a favore degli avvocati e procuratori » (1284), previo parere della 2ª Commissione;

MINNOCCI ed altri. — « Assistenza termale obbligatoria » (1308), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 9ª e della 11ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

CELIDONIO ed altri. — « Individuazione obbligatoria del gruppo sanguigno » (1311), previo parere della 2ª Commissione.

Annunzio di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Corrao, per il delitto di peculato continuato (articoli 81 e 314 del Codice penale). (*Doc.* IV, n. 38).

Annunzio di presentazione della relazione sull'andamento dell'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro del tesoro, in osservanza alle disposizioni di cui all'articolo 130 del testo unico di legge sull'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato, ha presentato la relazione sull'andamento dell'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1969 (*Doc.* IX, n. 3).

Annunzio di relazioni della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di enti

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso le relazioni concernenti la gestione finanziaria dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali, per gli esercizi 1967 e 1968 (*Doc.* XV, n. 13); dell'Ente nazionale per l'energia elettrica, per l'esercizio 1969 (*Doc.* XV, n. 37); dell'EFIM - Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera, per l'esercizio 1968 (*Doc.* XV, n. 42); dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie, per gli esercizi 1966, 1967 e 1968 (*Doc.* XV, n. 99); dell'Istituto nazionale per gli studi ed esperienze di architettura navale, per gli esercizi 1966, 1967 e 1968 (*Doc.* XV, n. 100); e del Fondo di assistenza per il personale della pubblica sicurezza per gli esercizi 1967, 1968 e 1969 (*Doc.* XV, n. 101).

Tali documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

Annunzio di trasmissione di risoluzioni approvate dal Parlamento europeo

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di due risoluzioni, approvate da quella Assemblea nelle sedute del 13 e del 15 maggio 1970, riguardanti rispettivamente:

— sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie della Comunità e modifica di talune disposizioni in materia di bilancio dei trattati che istituiscono le Comunità europee e del trattato che istituisce un Consiglio unico e una Commissione unica delle Comunità europee;

— situazione attuale delle ratifiche negli Stati membri della CEE della nuova Convenzione di Yaoundé.

Tali risoluzioni saranno trasmesse alle Commissioni competenti.

Annunzio di ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Comunico che nello scorso mese di agosto sono pervenute ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Annunzio di elenchi di dipendenti dello Stato che sono entrati o hanno cessato da impieghi presso enti od organismi internazionali o Stati esteri

P R E S I D E N T E . Informo che nello scorso mese di agosto i Ministri competenti

hanno dato comunicazione, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, delle autorizzazioni revocate o concesse a dipendenti dello Stato per assumere impieghi o esercitare funzioni presso Enti od organismi internazionali o Stati esteri.

Detti elenchi sono depositati in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » (973), d'iniziativa del deputato Fortuna e di altri deputati (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio », d'iniziativa del deputato Fortuna e di altri deputati, già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Colella. Ne ha facoltà.

COLELLA. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, in verità costituisce motivo di grave perplessità riprendere questo dibattito sul disegno di legge per l'introduzione del divorzio in Italia, dopo le dichiarazioni che in questi ultimi mesi sono state fatte a più riprese alla stampa e nei pubblici comizi, nonchè da tutti i gruppi divorzisti alla Lega italiana per l'introduzione del divorzio.

Ma come si può fare un confronto di tesi, di opinioni, un confronto libero e democratico, allorchè viene categoricamente affermato e vengono date precise assicurazioni al di fuori di quest'Aula, che per questo disegno di legge non verrà accolto nessun suggerimento, nessun emendamento? Si corre, così, il rischio di parlare a vuoto, e di tentare inutilmente di scardinare posizioni chiuse e testardamente precostituite, sorde ormai a qualsiasi accenno di dialogo (come è avvenuto già alla Camera dei deputati e anche in questa autorevole Aula) e insensibili alle osservazioni più giuste e ai più obiettivi elementi di giudizio.

Ma c'è qualcosa di più grave che qui va denunziato, alla ripresa di questo dibattito e che abbiamo letto sul giornale « La Voce di Perugia » il 20 settembre 1970. Gli esponenti del movimento divorzista ricattano i singoli parlamentari con quello che « L'Espresso » chiama un « trattamento speciale » (« L'Espresso » del 13 settembre 1970). Si cerca di intimidire gli incerti minacciando di additarli al pubblico discredito come « clericali » e come « traditori del socialismo » se non si impegneranno preventivamente e pubblicamente a votare in favore del divorzio.

Ancora: gruppi di attivisti divorzisti si incaricheranno di visitare a domicilio alcuni senatori — e se ne fanno anche i nomi — dei quali i divorzisti diffidano (« Il Divorzista » del 1° settembre 1970).

Si tenta di far credere che la difesa della indissolubilità del matrimonio sia incompatibile con una concezione « laica » dello Stato. Non solo si adoprano, come mezzi di pressione psicologica, le campagne di stampa e le manifestazioni di piazza, ma si organizzeranno anche veri e propri « picchettaggi » all'ingresso delle sedi del Parlamento, al momento delle votazioni, per controllare le presenze dei parlamentari e per chiedere ragione delle assenze di coloro dai quali, secondo una certa disciplina, si attende un voto a favore del divorzio. E appare incredibile (a quanto la stampa ebbe a suo tempo a riferire) come alcuni parlamentari per non sentirsi in colpa si sentissero in dovere di rendere conto alla Lega dei motivi dell'assenza di taluni loro colleghi.

Non basta. Alcuni parlamentari hanno costituito un cosiddetto « comitato dei garanti del divorzio » con l'evidente scopo di vincolare preventivamente i voti dei colleghi, in manifesta violazione di quella garanzia di libertà che l'articolo 61 della Costituzione vuole assicurata ad ogni membro del Parlamento.

E vi pare, senatori divorzisti, che tutto questo possa dirsi democratico? E non vi pare, invece, colleghi divorzisti, che qui si voglia arrivare a distruggere la libertà e servirsi dello stesso sistema democratico per imporre scorrettamente un disegno di legge

che tutti i Gruppi, anche quelli divorzisti, riconoscono carente sotto tanti punti di vista?

A convalida di questa mia ultima affermazione si sono levate diverse voci e qualcuna anche in quest'Aula. La senatrice Romagnoli Carettoni Tullia, una delle poche voci levatesi da parte dei divorzisti in quest'Aula, il 1° luglio 1970, con quella signorilità che la distingue, ebbe a dire che sussistono errori e lacune nella legge Fortuna-Baslini ed affermò: « Io penso che quando noi avremo approvato questa legge ne coglieremo le insufficienze che già ravvisiamo, ne coglieremo altre ancora; il suo ingresso in un ambiente legislativo che muove da concezioni tanto diverse ne renderà forse non facile il funzionamento, i temi dei rapporti personali tra i coniugi, dei rapporti patrimoniali, della filiazione diverranno forse anche più brucianti ». Però, anacronisticamente, concludeva escludendo un rabbercio in *extremis* pur concordando sulle tesi di noi antidivorzisti « di prendere tutti insieme il solenne impegno di dare mano alla riforma del diritto familiare ».

A questa voce fa eco la dichiarazione del senatore Ossicini, divorzista, che così concludeva una intervista su questo argomento: « Negli psicologi e negli psichiatri, anche in quelli che per la loro formazione ideologica sono favorevoli al divorzio, si trovano delle grosse perplessità, perchè c'è in tutti, laici e cattolici, divorzisti o antidivorzisti, la preoccupazione di non supplire con uno strumento giuridico a quello che è un problema psicologico ».

« C'è insomma » — continua l'illustre professore — « la preoccupazione di non arrendersi, di non togliere cioè all'uomo la fiducia, ma di invitarlo ed aiutarlo a superare i problemi della vita e non ad eluderli. Come psicologo, in sostanza, tengo a dire questo: che la dissoluzione della famiglia non è principalmente un fatto giuridico o un fatto socio-economico, ma è prevalentemente un fatto psicologico.

« Penso che dovremmo lavorare molto al riguardo con l'igiene mentale, con l'igiene pre-matrimoniale, con l'analisi psicologica ».

Nonostante tutto ciò, continua quell'abile azione con cui la legge per l'istituzione del divorzio cerca di suggestionare i parlamentari e di persuaderli che votando contro il divorzio si mostrerebbero « servi del Vaticano e dei preti », mentre votando per il divorzio difenderebbero la « sovranità e l'indipendenza dello Stato italiano » da occulte influenze.

La suggestione fa presa, anche se la realtà è alquanto diversa. Chi ha tenuto a battesimo la Lega italiana per l'istituzione del divorzio? Domandiamocelo! Almeno due enti se ne attribuiscono il merito; e sono il giornale « ABC » (vedi il numero cinque del 1967 del periodico bimestrale « Divorzio », pagina 5 e seguenti) e la massoneria di Palazzo Giustiniani (Leggete la « Rivista massonica », n. 12 del 1969 alle pagine 513 e 515). I fratelli della massoneria si scandalizzano perchè « siamo l'unico Paese dove c'è la massoneria ed ancora non c'è il divorzio » (« Rivista massonica », gennaio 1967 n. 1, pag. 3).

Non è quindi infondata la supposizione che quelle famose influenze occulte non vengono certo dal Vaticano, ma da altre parti, e non certo nel rispetto dello spirito della Costituzione.

Di fronte a queste denunzie diventano grotteschi i provvedimenti adottati dalla Lega del divorzio (LID) contro le dichiarazioni fatte recentemente dall'Episcopato toscano: addirittura un ricorso alla Procura generale della corte d'appello di Firenze, perchè prenda provvedimenti contro la dichiarazione dei vescovi della Toscana, in quanto essa costituisce — sono le testuali parole — « un'aperta violazione delle norme concordatarie » (niente meno) e « una falsa e tendenziosa esposizione della legge di prossima approvazione », nonchè una « catastrofica descrizione dei suoi effetti, atta a turbare l'ordine pubblico ».

L'onorevole Fortuna dal canto suo si è affrettato a presentare al Presidente del Consiglio, al Ministro degli esteri e al Guardasigilli una interrogazione per sapere se le dichiarazioni dei vescovi della Toscana non costituiscono una « palese violazione del Concordato » e quali provvedimenti intendano prendere a salvaguardia dell'autonomia e della libertà del Parlamento.

Non mi dilungo a dimostrare che la libertà, come ad ogni cittadino, appartiene anche alla Gerarchia della Chiesa, ma — ripeto — è sconcertante osservare come la LID e l'onorevole Fortuna vogliano alterare i termini del problema e come ci si trovi a disagio a riprendere una discussione su un argomento tanto serio.

Basterebbe, infine, per una maggiore sottolineatura di quanto innanzi, la dichiarazione del 20 settembre ultimo a Piazza Navona da parte dell'onorevole Fortuna, il quale, dopo le irriverenti, per non dire scorrette espressioni nei riguardi della Chiesa cattolica, valutando la presenza a Porta Pia del Cardinale Vicario come la dimostrazione di quanto sia ancora vivo — sono le sue parole — il tradizionale tentativo della Chiesa di « catturare » le manifestazioni pubbliche e laiche, ha categoricamente affermato che i partiti laici si opporranno a tutti gli emendamenti al progetto di legge che introduce il divorzio in Italia.

Comunque, il Gruppo della democrazia cristiana farà il suo dovere fino all'ultimo momento, tenterà con tutti i mezzi, nella ricerca di alcuni punti di incontro, di evitare almeno i « guasti maggiori » (così come ha detto l'onorevole Forlani all'apertura del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana nel pomeriggio del 23 settembre 1970), fidando nel buon senso di tanti che pure stimiamo sul piano personale e che assolutamente non vorremmo definire « ostinati » fino al punto di ritenere buono tutto ciò che macroscopicamente è assurdo legiferare.

Infatti, l'onorevole Forlani nella menzionata relazione così ha detto: « L'intransigente e chiusa difesa di tutto un provvedimento che appare sul piano generale contrastante con l'equilibrio e la forza dell'istituto familiare e che presenta nel concreto così evidenti storture ci porterà in ogni caso a riproporre al Senato quegli emendamenti che il Gruppo della Camera aveva responsabilmente indicato per evitare almeno i guasti maggiori. Noi pensiamo che questa linea di responsabilità debba poter trovare una risposta ed una apertura di discorso che serva per sua parte a restituire al lavoro politico una più piena e serena capacità di iniziativa ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, Antonio Salandra, intervenendo su un disegno di legge divorzista nel 1903, ricordava le parole del Ministro guardasigilli Conforti che nel 1878 si oppose alla proposta di legge dell'onorevole Morelli che istituiva il divorzio nell'ordinamento giuridico italiano, in quanto era sua opinione che le leggi, e specialmente le leggi sostanziali, non possono essere esclusivamente il portato di una volontà subiettiva, ma debbono prima essere reclamate dalla pubblica opinione come un risultato del diritto che si feconda nella coscienza popolare, e soggiungeva « non essersi manifestato, allora in Italia, un pubblico sentimento, un generale desiderio di introdurre il divorzio nelle nostre leggi ».

Ora, dopo circa 90 anni, non riteniamo essere lontani dal vero, se sosteniamo che la pubblica opinione, di fronte al tema dell'introduzione nel nostro diritto positivo dell'istituto dissolutorio del matrimonio, non abbia subito eccessivi mutamenti, salvo che non si voglia far passare per « pubblico sentimento » o « per coscienza popolare » quegli atteggiamenti dei *clubs* o salotti, o leghe dei divorzisti, nei quali vi è una grande confusione tra interessi privati e desiderio di far « rabbia ai preti ».

Questa premessa vuole chiarire, soprattutto a me stesso, la direzione ed il senso del mio breve intervento sulla proposta di legge che qui si discute, intervento nel quale cercherò di evitare la ripetizione di argomentazioni che in grande dovizia e con maggiore competenza di chi parla sono state offerte all'attenzione di questa Assemblea dai colleghi che mi hanno preceduto nella discussione.

L'importanza della famiglia come unità fondamentale della società e la funzione da essa esercitata nel determinare il carattere e la struttura della società stessa sono universalmente riconosciute.

Allorchè la famiglia si sviluppa in condizioni di salute e di vigore, essa esiste come una unione di corpo, anime, cuori e menti in una singola collettività. Mentre l'uomo partecipa alle vicende sociali come individuo, attraverso la famiglia egli concorre alla formazione stessa dell'ordinamento sociale. Mol-

te dottrine, che retrospettivamente si estendono sino agli albori della storia conosciuta, e prospettivamente fino ad anticipare nuove condizioni di esistenza, sono state formulate per sostanziare una filosofia postulante la negazione della famiglia.

Questa decadenza è soprattutto da attribuire alle teorie integrative della sociologia familiare che sono note e si muovono nell'ambito del pensiero evoluzionista, secondo il quale nessuna teoria del bene in quanto forza primaria della civiltà può essere, comunque, desiderabile o conveniente.

Troppo lungo sarebbe approfondire l'analisi del problema che ci interessa e delineare come si è andata determinando la crisi dell'istituto familiare; vero è, sotto un profilo squisitamente storico, che questa crisi non è diversa da quelle che già, per il passato, in Paesi diversi dal nostro si sono verificate, sempre coincidendo con il declinare della filosofia, della morale e della religione.

Il mondo occidentale ha affrontato durante la sua storia molte e profonde crisi della famiglia, ed oggi soffre di uno stato di cose nuovamente grave. Anche la famiglia italiana non è rimasta fuori da questa crisi che trova il suo non ultimo fondamento nell'edonismo e nel benessere di una società di consumi, dove i valori reali sono sacrificati all'altare del male e della corruzione dilagante.

Il bene non è più considerato nella sua purezza; il bene che solo può manifestarsi in un perfetto compimento della vita familiare è materializzato, falsato nella sua stessa entità.

Queste pericolose tendenze sembrano assurgere a princìpi di prescrizione morale che, in luogo di sublimare il concetto universale del bene, genera per la nostra società nulla più della torbida vita già esistente.

Si comprendono, pertanto, in questa prospettiva fatti, avvenimenti ed episodi che testimoniano drammaticamente questa crisi, che assume soprattutto per le nuove generazioni aspetti sconvolgenti. Per molti giovani il bene è il godimento dei sensi, la nuova religione è la droga, che offre falsi e fugaci cieli sereni.

Ci sia consentito di indulgere ai sentimenti ricordando testualmente quanto affermato da Sant'Agostino nella « Città di Dio »: « La famiglia umana costituisce l'inizio e l'elemento essenziale della società. Ogni inizio tende ad un fine della stessa natura, ed ogni elemento tende alla perfezione nell'insieme di cui esso elemento è parte ».

È evidente perciò che la pace nella società deve dipendere dalla pace nella famiglia, e che l'ordine e l'armonia dei governanti e dei governati sgorgano direttamente dall'ordine e dall'armonia che nascono dalla guida creativa e dalla commisurata risposta nella famiglia. Una famiglia, quindi, stabile assicura la stabilità sociale, come una cellula dissolubile rende precario l'ordine sociale che contribuisce a costituire.

La nostra concezione etico-sociologica affonda le sue radici in questo pensiero, dal quale nasce l'idea del progresso ed il concetto della famiglia comincia a delineare un legame sacro.

E diremmo che quasi sacra diventa la funzione della famiglia nella costruzione dell'ordine sociale.

Un ideale etico imperituro, è inevitabile, si persegue ogni qualvolta si consente alla famiglia di essere il veicolo di una struttura sociale stabile che offre a ciascun membro individuale di essa libertà e sicurezza; libertà e sicurezza che, altrimenti, sarebbe impossibile raggiungere.

Il fanciullo, posto di fronte alla forza collettiva, anonima, di un ordine sociale industrializzato, si trova isolato, malsicuro e soffre di una conseguente disgregazione della coscienza e della consapevolezza. Da qui la nostra concezione del matrimonio, che costituisce un legame fondamentale. L'unità dei corpi si trasforma in unione delle anime attraverso il consapevole amore. Dalla dualità, l'amore ricava una unità indissolubile, che partecipa alla vita come un consorzio unitario, i cui singoli partecipanti rinunziano all'individualità naturale in favore di una unione sociale.

È chiaro quindi che non possono concepirsi storicamente degli strumenti di partecipazione alla formazione della società, quali sono la famiglia e l'istituto matrimoniale che

ne è causa, senza riconoscere loro gli attributi di stabilità e sicurezza. È la funzione storica della famiglia che determina l'indissolubilità dell'atto coniugale iniziale. In questa prospettiva vogliamo inquadrare l'istituto matrimoniale e le caratteristiche storiche che lo qualificano sul piano sociale.

L'indissolubilità del matrimonio non risponde soltanto a motivazioni di ordine morale (motivazioni che pure interessano la coscienza di milioni di cattolici che nell'unione coniugale per la loro somma felicità, vedono un sacramento divino) ma anche a ragioni squisitamente civili, ampiamente riecheggiate nel dettato dell'articolo 29 della nostra Costituzione che garantisce e protegge la famiglia, come società naturale fondata sul matrimonio. Questa osservazione emargina alcuni giudizi di parte che, nella battaglia per l'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento, cercano di svilire la posizione dei cattolici impegnati politicamente, facendoli passare per difensori di un istituto più nella rilevanza religiosa che in quella sociale.

In realtà è questo un tentativo di snaturare le cose e porre alla berlina, davanti all'opinione pubblica, i democratici cristiani, segnalati dalla parte divorzista come quinta colonna di un ordinamento esterno a quello statale.

Ora è chiaro che il nostro impegno a difesa dell'indissolubilità del matrimonio, pur rispondendo ad una nostra posizione religiosa, si collega soprattutto ad una meditata concezione etico-sociologica della famiglia di cui or ora abbiamo fornito brevi indicazioni, e si sostanzia in una nostra convinzione politica, in quanto l'istituto matrimoniale interessa lo Stato e l'ordinamento giuridico statale, non meno di quanto è a cuore alla Chiesa ed all'ordinamento canonico. E se alla Chiesa, alla nostra fede cattolica dobbiamo l'impegno di una testimonianza come fedeli, allo Stato ed al nostro diritto positivo ci corre il supremo obbligo di una presenza come cittadini e membri della società civile.

Tanto premesso, è chiaro che intendiamo trattare l'istituto del matrimonio ed il merito della proposta di legge in discussione nei limiti e nei termini di questo nostro impegno di cittadini.

La crisi familiare e le sventure da essa derivanti costituiscono il quadro delle motivazioni dei propugnatori del divorzio, i quali contro chi si oppone all'introduzione del provvedimento dissolutorio dell'unione coniugale in Italia lanciano l'accusa di essere insensibili alle sventure di quanti, avendo distrutto la base del sentimento di unione, si trovano di fatto separati dal coniuge ed impossibilitati a ricostruirsi una vita nuova ed una nuova famiglia per effetto dell'attuale legislazione positiva.

Volendo sintetizzare, possiamo dire che la modificazione della legislazione matrimoniale vigente viene giustificata dai « casi umani », dalla realtà sociale dei matrimoni falliti, di crisi di unioni, e quindi dalla necessità di rimuovere gli impedimenti legali predisposti dal nostro ordinamento contro gli sventurati coniugi falliti, che non possono rifarsi una nuova famiglia né regolarizzare unioni tuttora considerate fuori legge. Non è chi non vede la rispondenza di tali motivi ad una realtà effettiva ed oggettiva, e sarebbe assurdo negare l'esistenza di tali situazioni che, in certi casi, hanno assunto un valore ed una portata preoccupanti, non tanto per la loro consistenza sul piano sociale, quanto soprattutto per la drammaticità sul piano individuale. Ma io mi domando: il divorzio serve a sanare tali situazioni? L'importanza quantitativa e qualitativa di tali situazioni possono giustificare un provvedimento di carattere generale e soprattutto potrà il corpo sociale assorbire gli effetti indotti e secondari derivanti alle famiglie e principalmente ai figli dalla introduzione del divorzio? A queste domande cercheremo di dare delle risposte precise.

Perchè attraverso un atto legislativo non venga a configurarsi il riconoscimento di un privilegio è quanto meno indispensabile che la norma presenti in maniera inequivoca carattere di generalità e di universalità. L'artefice della legge deve quindi darsi carico di questa primaria esigenza la quale deve concretarsi nella previa valutazione delle cause storiche, sociali, politiche ed economiche assunte a base dello emanando provvedimen-

to. Una nuova norma introdotta nell'ordinamento per la quale il legislatore avesse ignorato o addirittura omesso tale valutazione non sarebbe tale e ciò in quanto l'interesse assunto a tutela sarebbe per lo meno diverso da quello che doveva essere tutelato. Siamo quindi d'accordo con il Musatti che l'interesse che giustifica una norma legislativa deve trovare il suo fondamento « nella universalità della società politica statuale ». « Spetta dunque » — aggiunge l'autore — « alla società riconoscere la presenza di tale interesse, e avvertire e formulare le norme, i comandi, che ne possono rappresentare, nel modo più adeguato, la soddisfazione ». Non è facile per il legislatore rilevare la causa di una norma perchè « spesso si tratta proprio di pescare nel torbido di un'acqua profonda, si tratta di ascoltare talora gravi silenzi carichi ed aspettanti, alla cui superficie corrono spesso grida impazienti e fallaci, voci ingiuntive di pochi, che vogliono parer moltitudine ». Ecco, noi ci troviamo nella discussione di questa proposta di legge precisamente in questa situazione drammatica: voci ingiuntive di pochi che vogliono sembrare moltitudine di fronte « a gravi silenzi carichi e aspettanti » di quanti in Italia sono contro l'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento. Sarebbe una grave iattura se il nostro legislatore si facesse convincere dalle grida impazienti e fallaci di pochi e lasciasse prive di risposta le aspettative silenziose delle moltitudini degli italiani che, nell'immissione nel nostro diritto positivo delle cause del divorzio, vedono un grave attentato alla famiglia e alla società civile.

È vero, lo strumento del divorzio secondo la proposta di legge Fortuna-Baslini apporta alcuni rimedi contro le sventure di quei coniugi che, a causa delle vicende familiari, non solo non si sentono più reciprocamente consorti, cioè membri di un unico *consortium familiare*, ma addirittura nemici. Si comprende anche umanamente la situazione carica di odio, il taglio e la dimensione del rammarico del coniuge sfortunato che pone a carico dell'altro tutte le sue sventure e dà la colpa allo Stato, alla sua legislazione per la propria situazione di relegato sociale e soggetto attivo di permanente violazione di legge quando si unisce con una nuova persona. Triste situazione di chi guarda indietro, alla vecchia famiglia, con odio e guarda avanti, alla nuova unione, senza speranza.

Ma riteniamo tuttavia che il rimedio che si vuole predisporre finisce con l'aggravare vieppiù i mali della famiglia, recando grave nocumento soprattutto agli sventurati figli, la difesa dei cui interessi deve essere garantita e non mortificata, come bene primario di una concezione sociale del matrimonio, ma altresì come bene primario di una società che vuole essere moderna e giusta.

Già il noto giurista Gaetano Mosca, divorzista, in un articolo sul « Corriere della Sera » del 12 febbraio 1902, dal titolo « pro e contro il divorzio », parlando a nome dei dubbiosi, degli esitanti, di tutti coloro che, allora come oggi, sulla questione non hanno già un parere irrevocabilmente formato, diceva: « Il nodo del presente dibattito sta tutto nell'esaminare se, ammesso il principio della possibile dissoluzione del matrimonio "nei casi anormali", esso possa esercitare la sua influenza anche "in quelli normali", ed in proposito ricorderò di aver già accennato che i fautori del divorzio mostrano in generale di conoscere solo superficialmente la psicologia ordinaria della vita coniugale ». « E qui » — continua — « è mio dovere anzitutto di essere brutalmente sincero, anche a rischio di incorrere nell'accusa di pessimismo. La statistica non ci dà le cifre dei matrimoni fortunati e disgraziati, perchè certi guai intimi non si rivelano sulle schede dei censimenti, ma l'esperienza individuale può aver insegnato ad ogni uomo quanto era nel vero Gesù quando invitava chi non aveva peccato a lanciare la prima pietra all'adultera. Certo, vi sono molte coppie fortunate nelle quali l'unione di caratteri, il rispetto e l'amore reciproco, l'aborrimento della menzogna hanno fatto sì che gli articoli del codice intorno ai doveri dei coniugi siano stati rigorosamente osservati, dirò anzi che il numero di queste coppie mi pare che accenni ad aumentare, ma esse sono sempre una minoranza. Nel matrimonio ordinario, ed è quasi indifferente che sia stato contratto per calcolo o per inclinazione reciproca, per via di pensieri, di parole o di opere, qualcuno

dei famosi colpi di temperino al contratto coniugale, in capo ad alcuni anni, accade sempre che venga dato. Si aggiunga che i due caratteri, quando uno non domina assolutamente l'altro, bisogna che siano molto equilibrati e che abbiano un grande fondo di bontà, perchè dalla lunga convivenza non nascano gli attriti e le incompatibilità, le quali si acuiscono quando uno dei due crede di aver trovato il tipo più compatibile col proprio. Per queste e per altre ragioni, quali sarebbero le ambizioni deluse, il tedio, la bellezza sfiorita, la sazietà, la leggerezza, avviene che la maggior parte dei matrimoni subiscano dei periodi critici, durante i quali uno, e spesso tutti e due i coniugi, rimpiangono amaramente il passo irrevocabile che hanno dato. Queste crisi ordinariamente durano per mesi, per anni, e poi lentamente svaniscono, si risolvono da sè perchè l'età, il tempo smorzano le passioni e le abitudini; le cure quotidiane della famiglia prevalgono, soprattutto perchè l'amore dei figli, la passione meno egoista e che perciò è quella veramente purificatrice, finisce col far trionfare gli istinti più buoni. Resterà qualche rammarico in qualcuno dei coniugi, la nube di un dubbio o di una menzogna sarà sempre tra loro, ma essa sarà gelosamente nascosta ai figli, perchè non si vuole affrontare il loro giudizio. In conclusione, gli strappi fatti al contratto coniugale vengono saldati alla meglio, come i biglietti di banca logori, con la carta dei francobolli, e la famiglia resta. Anzi, essa non solo sopravvive alla crisi ma adempie abbastanza bene ai fini per i quali fu creata ».

Dice ancora il Mosca: « Io non affermerò che se ci fosse il divorzio tutte le crisi attraverso le quali passa la maggioranza delle famiglie ne provocherebbero lo scioglimento. Se non ci fosse già l'esempio dei Paesi dove questo istituto esiste, la pratica del mondo basterebbe a convincerci che ordinariamente i rispetti umani, i consigli dei parenti, l'amore della prole suppliscono abbastanza bene al precetto che dichiara indissolubile il matrimonio. Ma tutti gli ostacoli accennati hanno il difetto di non essere assoluti, essi hanno bisogno del tempo, della riflessione perchè possano agire ed alle volte le passioni prorompono istantanee e conducono individui impulsivi a passi irrevocabili. Ed allora si avrà la distruzione di un certo numero di famiglie non perfette, ma che il tempo avrebbe potuto far diventare possibili, senza che possano essere sostituite da altre, perchè » — conclude il Mosca — « non vi è vera famiglia dove i figli sanno che essi non provengono tutti dallo stesso padre e dalla stessa madre ».

Ma purtroppo gli interessi dei genitori non sempre possono conciliarsi con quelli della prole e il provvedimento dissolutorio della unione coniugale, nei casi e nei termini (per alcuni aspetti crudeli) trattati nella proposta di legge Fortuna-Baslini, si presenta come una condanna alla Rupa Tarpea dei figli di matrimoni infelici. Non si può pretendere di venire incontro ai genitori sacrificando la prole con una condanna ad una condizione sociale e morale di inferiorità in nome di una falsa pietà ed umana comprensione per le sofferenze del padre e della madre e del loro « equivoco sentimentale ». Giudichiamo pertanto che solo apparentemente l'introduzione del divorzio in Italia (anche nei casi e con le modalità della proposta di legge in discussione) si ponga in linea con la necessità prioritaria da tutti accettata e riconosciuta, di una revisione del diritto di famiglia. Abbiamo detto che gli interessi dei genitori spesso sono inconciliabili con quelli dei figli. Aggiungiamo che, come legislatori, se ci trovassimo al bivio di una scelta tra il soddisfacimento dell'uno o dell'altro interesse, ci correrebbe l'obbligo di preferire la tutela del diritto dei figli, perchè essi costituiscono l'avvenire della nostra società.

La legge Fortuna-Baslini, al contrario, fa una scelta diversa trascurando questo bene primario in nome di un fallace umanesimo che confonde spesso situazioni pietose individuali e casi privati con interessi generali, a cui solo deve guardare un ordinamento giuridico.

Spetta allo Stato, mediante leggi positive, determinare l'ordine sociale, del quale l'ordinamento della famiglia è una componente fondamentale e nel quale le esigenze di diritto naturale non possono essere trascurate.

Con questo non è a dire che si vogliano trascurare gli interessi di quelli che si tro-

vano vincolati da una scelta sbagliata ed impossibilitati a legittimare una nuova unione. Auspichiamo, infatti, una revisione degli strumenti legislativi di accertamento della definitività del fallimento coniugale, che allarghi il quadro delle cause ammesse di tale fallimento; riteniamo, cioè, necessario ed improrogabile l'aggiornamento delle norme procedurali delle cause civili di nullità del matrimonio in modo che si possano sanare, come è stato recentemente sostenuto da parte cattolica, « i casi più gravi di fallimento coniugale, senza intaccare la stabilità della famiglia ».

Il recupero dei valori di fondo della famiglia, come componente del consorzio civile, non può passare attraverso la negazione dei valori della unione coniugale. Il matrimonio oggi già viene combattuto su diversi fronti e l'erotismo dilagante è soltanto una delle cause della dissoluzione in atto dell'amore coniugale. Se a ciò si aggiunge anche il disconoscimento di una sua proprietà fondamentale, l'indissolubilità del vincolo, come si potrà pretendere di salvaguardarne gli altri valori di fondo, quali la procreazione di figli e l'educazione della prole?

L'introduzione oggi nel nostro ordinamento delle cause di scioglimento del matrimonio previste dalla proposta di legge in discussione servirebbe solo ad aumentare il clima di leggerezza e di superficialità di cui è circondato l'istituto coniugale, e che si riverberà naturalmente sul modo di considerare la famiglia e i doveri dei genitori. Spesso, già oggi, un coniuge è spinto a considerare l'altro coniuge non più come titolare di « un patto d'amore ». L'altro coniuge diventa un compagno, una compagna di avventura, nella cui consumazione i figli costituiscono spesso soltanto un incomodo non voluto, un ospite a stento sopportato ed i cui problemi vengono messi in secondo luogo, o addirittura in nessun luogo, quando i casi della vita tramutano l'incontro matrimoniale in uno scontro coniugale.

Forse erano meno crudeli gli antichi, presso i quali era costume porre il neonato ai piedi del padre, il quale, se l'accettava, lo sollevava da terra; se lo rifiutava lo faceva buttare per strada perchè venisse gettato nell'immondezzaio.

La condanna morale dei figli non è meno colpevole e spregevole del rifiuto fisico della prole, e, come lo Stato provvede con leggi positive a prevenire l'aborto, così ha l'obbligo di impedire l'abbandono morale dei figli da parte dei genitori.

Vogliamo fare soltanto alcune osservazioni sulle implicazioni di carattere giuridico-costituzionale che la legge in parola comporta. Sono state, secondo noi, ingiustamente respinte in sede di Commissione le eccezioni di costituzionalità sollevate da più parti contro la proposta di legge Fortuna-Baslini. È stato detto che tale proposta di legge non è in contrasto con il nostro ordinamento costituzionale, perchè l'unità e la stabilità della famiglia non comporterebbe necessariamente l'indissolubilità, onde la piena adesione del proposto ordinamento con gli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione.

È stato altresì escluso il contrasto con l'articolo 7 della Costituzione, perchè la proposta di legge non recherebbe modifiche all'articolo 34 del Concordato, ma si limiterebbe ad introdurre un nuovo regolamento circa la durata di taluni effetti civili del matrimonio che, in forza degli articoli 34 del Concordato e 7 della Costituzione, rientrano nella competenza giurisdizionale dello Stato. Si è, cioè, sostenuto, e tuttora si sostiene, che questa legge di cui si discute, non solo non viola il regime concordatario del matrimonio, ma neppure i princìpi della nostra Costituzione che detto regime appositamente garantisce con l'articolo 7 della Carta costituzionale.

Il punto fondamentale riguarda l'interpretazione del regime di specialità concesso dallo Stato alla Chiesa con i Patti lateranensi e l'individuazione del contenuto di tale regime, per poi giudicare la *diminutio* o meno ad esso derivante dalla proposta di legge in discussione.

L'ordinamento costituzionale italiano garantisce alcuni valori di fondo, alcuni princìpi che vengono indicati come i princìpi protetti costituzionalmente. Tra questi vi è la cosiddetta « pace religiosa ». I cattolici sono titolari del diritto costituzionale di vedere

non turbata da parte dello Stato, anzi tutelata la pace religiosa, raggiunta attraverso i Patti lateranensi, i quali racchiudono l'intesa intervenuta tra Stato e Chiesa su determinate materie, tra cui il libero esercizio del potere spirituale, la giurisdizione della Chiesa in materia ecclesiastica, e la materia infine matrimoniale.

L'articolo 34 del Concordato stabilisce la riserva assoluta della giurisdizione ecclesiastica sui matrimoni canonici trascritti civilmente, lasciando alla cognizione del giudice statuale la sola materia delle cause di separazione personale dei coniugi.

La dottrina giuridica, elaborando e sintetizzando i princìpi concordatari, ha giustamente indicato tale regime di rapporti tra Stato e Chiesa in materia matrimoniale con questa formula: *a*) alla Chiesa spetta la competenza di conoscere della formazione del vincolo; *b*) allo Stato è accordata la competenza a conoscere degli effetti civili.

Facendosi rientrare l'indissolubilità nel quadro degli effetti civili, da parte dei divorzisti si sostiene la conformità della proposta di legge Fortuna-Baslini al regime concordatario (questa stessa posizione viene in questi giorni portata avanti dalla delegazione governativa italiana nei colloqui in corso con la Santa Sede). Ora, diciamolo chiaramente, il tentativo in atto del Governo mira a salvare formalmente il principio della bilateralità delle intese nelle materie oggetto di accordo concordatario, ma lascia lesa la sostanza dei Patti a suo tempo conclusi. Si potrà anche allargare il quadro delle competenze riconosciute alla giurisdizione dello Stato e restringere l'altro delle competenze riservate alla cognizione dell'autorità religiosa, ma giammai potrà essere accettata l'interpretazione che la parte divorzista vuol dare al concetto di indissolubilità del vincolo, cioè che trattasi di un mero « effetto civile ».

L'indissolubilità si presenta invece come qualità essenziale e proprietà del matrimonio, come una caratteristica del processo di formazione del vincolo, rimesso dai Patti Lateranensi all'autorità ecclesiastica e regolato dall'ordinamento canonico. Qualunque sia la dottrina che si voglia seguire, resta fermo il punto che la nostra legislazione non può accettare il rinvio o la presupposizione all'istituto matrimoniale canonico, senza rispettarne tutte le caratteristiche e gli attributi.

Il matrimonio, i cui effetti civili regola il diritto positivo statuale, è l'istituto nei modi e nei termini indicati dalla legge canonica, e questa indica tra le proprietà fondamentali l'indissolubilità del vincolo contratto.

Se dunque la questione sta in questi precisi termini, il problema si presenta sotto una luce diversa. Certo, lo Stato italiano, nella sua sovranità ed autonomia, potrà introdurre il divorzio nella procedura semplice di approvazione della legge Fortuna-Baslini (come è avvenuto alla Camera dei deputati) o con la procedura aggravata, se riterrà operante la seconda parte dell'articolo 7 della Costituzione (ossia riterrà il provvedimento causativo di modificazione della nostra Carta costituzionale).

A nostro giudizio unilateralmente sono modificabili le norme dei Patti Lateranensi soltanto con un procedimento di revisione costituzionale. Il prezzo di un eventuale ritorno alla doppia legislazione matrimoniale, potrebbe essere giustificato soltanto in nome di un « bene pubblico », di un « interesse generale ». Riteniamo che le cause di scioglimento del vincolo, che sono il pomo della discordia, non possano essere ricondotte ad un « bene pubblico » o ad un « interesse generale » della società italiana, attese anche le grosse riserve di ordine sociale da molti condivise in merito all'istituto del divorzio e tenuto soprattutto conto dei riflessi negativi che l'introduzione del divorzio avrebbe sull'ordinamento familiare.

Al principio costituzionale di specialità del regime concordatario, che noi cerchiamo di difendere, non si oppone da parte divorzista un altro principio costituzionale rilevante, a meno che non si voglia far passare per tale l'aspirazione di quanti si trovano in una situazione di crisi coniugale. Non vi è quindi concorrenza di valori costituzionali, ma contrasto tra un interesse generale e garantito (pace religiosa) e una esigenza particolare e per giunta nemmeno preminente sul piano

sociale e su quello dell'ordinamento costituzionale.

Per questi motivi e per queste ragioni, come cattolici e come cittadini, sentiamo il dovere di dire un no secco ma ragionato alla proposta di legge Fortuna - Baslini. E continueremo a dire di no anche se lo Stato e la Chiesa addiverranno ad una intesa accettabile sul piano giuridico. Certe convinzioni ci vengono dalla nostra coscienza e non da leggi esteriori. Guai se la dizione della norma potesse un giorno avere la forza di modificare una convinzione morale! Sono le adesioni morali dei cittadini che danno un contenuto etico alla norma giuridica statuale.

Mancando tale adesione, o se la norma vorrà porsi contro la convinzione morale dei cittadini, la legge finirà con il ridursi, come disse una volta il Salandra, ad un mero regolamento di volontà e di interessi individuali e di materiali appetiti. In questo caso, « un'altra legge, quali che siano le materiali vicende dei tempi e le fallacie degli interpreti, si terrà sempre al disopra di quelle dello Stato ». (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Togni. Ne ha facoltà.

T O G N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito di premettere a questo mio intervento sull'introduzione del divorzio in Italia alcune considerazioni di carattere generale che vogliono essere soprattutto ed innanzitutto sincera e convinta espressione di quel rispetto per il Parlamento e per i rappresentanti liberamente eletti dal popolo che dovrebbe essere alla base della consuetudine, del costume e della morale democratica.

Io penso, cioè, che sia doveroso dare a questa nostra discussione sul divorzio la maggiore possibile ampiezza ed il più completo approfondimento, in quanto si tratta di una legge che ha un'importanza veramente particolare per tutta la comunità nazionale e che investe minacciosamente nella sua parte più sensibile la nostra stessa organizzazione sociale.

È quindi inammissibile, a mio avviso — e credo che la mia opinione sia condivisa da molti colleghi — la fretta dei divorzisti che hanno tanto premuto e che premono in questi giorni sul Parlamento con un'impazienza ed una insofferenza assolutamente deplorevoli e non tollerabili. Nè sotto il profilo giuridico, nè sotto quello morale si giustifica, infatti, l'autentico assedio tentato per intere settimane da taluni squallidi elementi guidati da qualche fanatico, i quali hanno ripetutamente e chiassosamente dimostrato davanti alla Camera e davanti al Senato i cui membri sono e debbono essere — fino a prova contraria — liberi sacrosantamente di discutere e di decidere indipendentemente da interferenze, pressioni o intimidazioni estranee. Del resto l'amico Colella prima giustamente ha menzionato questa esigenza.

Sorprendente è poi il fatto che, contrariamente ad ogni diritto democratico pur sancito dalla Costituzione e da ogni Regolamento parlamentare, si pretenda dai cosiddetti divorzisti di imporre al dibattito ed alla votazione di una legge così importante termini tassativi ed obbligatori, artatamente ignorando che ogni parlamentare ha pieno diritto di parlare quando, quanto e come vuole, nel rispetto naturalmente del Regolamento, senza preoccuparsi di impegni eventualmente assunti in sede di transazioni che non incidono nè sul contenuto nè sulle implicazioni morali e sociali della legge in discussione.

P R E S I D E N T E . Senatore Togni, scusi...

T O G N I . Se permette, signor Presidente, io volevo aggiungere giustamente che questo non può riguardare il nostro Presidente, del quale conosciamo la delicatezza e la scrupolosa osservanza dei regolamenti e delle leggi democratiche che ci regolano. Però anche lei ha dovuto sobbarcarsi, ha dovuto accettare queste che io chiamo imposizioni che sono venute dai rappresentanti dei vari Gruppi.

P R E S I D E N T E . No, no. Per la storia, senatore Togni, mi consenta — così intanto lei si riposa un momento — di dire

che non c'è stata nessuna transazione, nessuna imposizione, nessun sobbarcamento, ma semplicemente i Presidenti dei Gruppi hanno convenuto, in sede di ordinamento dei nostri lavori, di fissare un certo andamento dei lavori, capace di consentire a tutti gli iscritti di parlare per tutto il tempo che riterranno necessario, ma anche capace di far passare da questo disegno di legge ad altri, in modo che tutta la nostra attività parlamentare non si limiti alle disposizioni relative al divorzio. Solo questo, ed in questo spirito, è stato convenuto dalla conferenza dei Presidenti dei Gruppi da me presieduta.

T O G N I . Comunque, signor Presidente, prendo nota di quel « hanno », a meglio precisare quello che secondo me non aveva bisogno di essere precisato perchè tutti conosciamo la delicatezza e il rispetto che lei ha per le regole democratiche.

Ad ogni modo è pur vero che finora in tutte le votazioni che in argomento hanno avuto luogo alla Camera e al Senato tutti i parlamentari di tutti i Gruppi hanno votato secondo gli ordini del partito, ignorando convinzioni personali, spesso privatamente espresse anche a noi, e casi di coscienza. Il che ancor più contribuisce al declassamento del Parlamento come espressione della genuina rappresentanza del popolo italiano. Ma su questo preoccupante e triste argomento varrà bene la pena di un doveroso approfondimento successivo, anche in relazione ad altre manifestazioni, ad altri accordi che vengono fatti al di fuori della volontà e della responsabilità del Parlamento stesso.

Intanto penso che il dovere di ognuno di noi sia quello di esprimere realmente le proprie opinioni e di lottare democraticamente per il trionfo delle proprie convinzioni.

Ed entriamo in argomento. Onorevoli colleghi, per molti giorni vi ho ascoltato parlare, non senza turbamento (mi riferisco naturalmente al primo tempo della discussione della legge sul divorzio cioè prima del periodo feriale) e non senza grave preoccupazione, della istituzione del divorzio in Italia.

Per molti giorni quest'Aula ha risuonato ininterrottamente di « osanna » e di « crucifige » pronunciati di volta in volta con toni più o meno accesi a favore o contro l'indissolubilità del matrimonio. Ho udito seri e responsabili accenti levarsi a difesa di una istituzione, « la famiglia », che fino a ieri era parsa in Italia intoccabile e che era stata sempre considerata, attraverso il tempo e le vicende, come il primo ed il più fermo baluardo della nostra civiltà latina e cristiana; e mi è sembrato, come è certamente sembrato a molti di voi, che al di là e al di sopra delle argomentazioni giuridiche, diplomatiche, religiose, politiche, sociali echeggiasse il giustificato grido di allarme di una saggezza antica, di una esperienza millenaria, di un atavico buon senso e di una morale, infine, che è sopravvissuta ai secoli in milioni di famiglie italiane e che una improvvisa ventata di follia minaccia ora di travolgere per sempre.

Ho udito, d'altra parte, tanto in questa quanto nell'altra Aula parlamentare, voci chiassose (ed erano quelle, voi lo sapete, di una ben individuata cosiddetta « maggioranza ») discettare con tendenziosa sicumera di matrimoni falliti, di unioni naufragate, di famiglie alla deriva, di figli abbandonati al loro triste destino — legittimi o illegittimi che siano — di situazioni abnormi, di casi mostruosi.

E tutto ciò elevato ed amplificato all'ennesima potenza in base a non so quali statistiche artificiosamente manipolate, raffigurato in assoluto spregio della realtà come una dilagante e inarrestabile tragedia nazionale che coinvolge inopinatamente l'intero popolo italiano e della quale unica, sola, indifendibile colpevole sarebbe « l'indissolubilità del matrimonio », questa deprecata, incivile, barbara indissolubilità che crudelmente imprigiona gli uomini liberi e le libere donne del nostro disgraziato Paese, condannandoli ad una perpetua infelicità.

Un vero e proprio mondo degli orrori che si è venuto drammaticamente disegnando davanti ai nostri occhi, onorevoli colleghi, come in una di quelle terribili tele di Jeronimus Bosch, che irradiano il loro delirio dalle pareti del « Prado » di Madrid.

Ebbene, sotto l'imperversare di questo compatto assalto alla verità inteso a polverizzare la cara, limpida immagine di un'Italia

intimamente sana e ad ignorare, anzi a cancellare la realtà di innumerevoli famiglie serene integre e sicure dove l'amoroso accordo, il reciproco rispetto e la vicendevole comprensione rinnovano ogni giorno il miracolo di una unione felicemente realizzata fra due creature pronte a godere e a soffrire insieme gioie e dolori, per sostituire a quella immagine e a quella realtà la prospettiva disgregatrice di una frattura definitiva e la possibilità di una cinica evasione da quei fondamentali doveri che pure erano stati accettati come sacri e inderogabili, io ho sentito — onorevoli colleghi — gorgogliare l'onda di quella perversità che sta oggi insinuando le sue spire in ogni forma della nostra esistenza individuale e collettiva.

L'odio contro l'amore, l'intolleranza contro l'indulgenza, il desiderio di dividere contro la volontà di unire, la diabolica sete della distruzione contro la generosa fame di costruire cose più grandi e più degne, il pessimismo che demolisce contro l'ottimismo che edifica.

Ecco quello che io ho visto e sentito in questo fiume di parole, onorevoli colleghi; e allora siamo una buona volta sinceri con noi stessi: spietatamente, ma sacrosantamente sinceri; senza incertezze, senza debolezze, senza tatticismi, senza veli pietosi, diciamo a chiare note che qui si sta distruggendo tutto.

Dovunque è un *cupio dissolvi* che spaventa. (*Interruzione del senatore Finizzi*).

Comunque dopo parleremo anche dell'apporto liberale, se permette.

All'insegna della libertà individuale e della libertà di espressione, sotto la bandiera di una democrazia che diventa arbitrio e sfrenatezza e di un falso progresso inteso come rifiuto di ogni remora, di ogni tradizione, di ogni disciplina, di ogni frontiera morale si sta mettendo in crisi tutto un popolo che — e non è questo un retorico luogo comune — è stato maestro di civiltà: con Roma prima, col cristianesimo dopo.

In crisi è il mondo del lavoro dove centrali politiche sapientemente organizzate col concorso di forze anarcoidi non tanto occulte da rimanere ignote, e che subdolamente si tenta di accreditare come « forze extraparlamentari » (voi lo sentite continuamente dai giornali) come se nel Parlamento non avessero trovato anche nei casi più efferati forze parlamentari disposte a prenderne il gratuito patrocinio, quotidianamente strumentalizzano a fini politici le legittime aspirazioni e le sacrosante esigenze di coloro che lavorano, e paralizzano a loro piacimento interi settori produttivi e operativi della Nazione, con frequenza e violenza tanto maggiori quanto più debole è il richiamo alla civile disciplina da parte dei pubblici poteri, sacrificando la libertà di vita e di lavoro di un intero popolo desideroso soltanto di condurre in pace una esistenza operosa e serena nella quale il progresso civile, che fra l'altro postula l'elevazione di tutti i settori civili ed umani, si affermi con la definitiva soluzione di innumerevoli problemi sociali, e causando danni incalcolabili all'economia del Paese; in compenso ottenendo però il plauso aperto ed ufficiale di quel Governo sovietico negatore di tutti i diritti sociali e civili del popolo russo.

In crisi è la cultura per la confusione che agita e sconvolge la scuola; compromettendo — ad ogni livello — la serietà degli studi, l'opera dei docenti, l'avvenire dei discenti, la serenità dei genitori e deteriorando — entro e più ancora fuori dei nostri confini — il valore di titoli di studio italiani che pure in ogni tempo furono onorati da professionisti, scienziati, inventori, tecnici e letterati di fama internazionale.

In crisi è la società in generale, quella sana ed onesta, per una amnistia demagogica e indiscriminata che ha rimesso in libera e tranquilla circolazione migliaia di individui che si sono macchiati di gravi delitti contro i privati, la comunità nazionale, lo Stato, che rinnovano azioni criminose delle quali sono pieni i giornali continuamente e che continueranno ad infierire non solo direttamente con nuovi, immancabili reati ma anche e forse più ancora indirettamente, contribuendo a creare e a diffondere la comoda persuasione che, in fondo, violare la legge non è poi un rischio così grave, quando esiste e periodicamente funziona questa provvida e generosa scappatoia della amnistia, ormai in Italia divenuta sistematica, che minimizza le colpe e cancella le pene,

trasformando il reo in una vittima, ingiustamente perseguitata e colpita da uno Stato retto da leggi reazionarie ed inique.

In crisi, ancora, è la gioventù quella più vulnerabile e indifesa per difetto di educazione familiare e scolastica perchè sottoposta senza quartiere al martellamento distruttore di una propaganda sovvertitrice, più velenosa di ogni droga, che attraverso la stampa, la radio e la televisione (iattura del nostro tempo!) falsa le idee, contorce la storia, deforma la realtà, vuota i cervelli e inaridisce i cuori, psicologicamente, moralmente e politicamente corrompendoli.

In crisi, infine, — ed è qui che volevo arrivare, onorevoli colleghi — è entrata oggi la stessa famiglia sotto la incombente minaccia del divorzio: la famiglia che dei valori eterni della cultura, del lavoro, della morale privata e pubblica, della sanità spirituale dei giovani e della stessa integrità e stabilità sociale è il primo centro propulsore e irradiatore; la famiglia che la stessa nostra Costitu zione solennemente difende, quando afferma che « lo Stato difende la famiglia »; la famiglia che — fede e Vangelo a parte — è la depositaria naturale di quegli ideali e di quei princìpi senza i quali l'uomo non è più uomo e nessuna civiltà può esistere nè prosperare.

Ma si sa che ideali, princìpi, storia e autentica civiltà sono purtroppo i principali bersagli della sistematica azione di dissacrazione e di smitizzazione che il comunismo e le altre forze che ad esso si richiamano e con esso si alleano vanno conducendo da anni e che li ha trovati e li trova sempre pronti a profittare di ogni occasione per profanare e per avvelenare, come quando, ad esempio, alcuni giorni or sono (consentitemelo colleghi) mentre si celebrava il centenario di Roma capitale d'Italia, appariva indisturbato sugli schermi romani, proprio il 20 settembre, quello sciagurato film « Uomini contro » il quale è tutta una volgare offesa alla Patria, alla storia e alla sacra memoria dei nostri morti che in quel momento l'Italia ufficiale e l'anima dell'autentico popolo italiano legittimamente e fieramente esaltava sulla scia dei suoi bersaglieri e dei suoi artiglieri alla michelangiolesca e gloriosa ombra della storica Porta Pia.

Voce dall'estrema sinistra. Ma cosa c'entra col divorzio tutto questo?

T O G N I . Questo è l'ambiente che riguarda il come e il quando è prosperata la legge sul divorzio. (*Interruzione del senatore Maris*). Il cinematografo (scusate, perchè non intendo minimamente rinunziare a quello che è il mio pensiero) in genere ormai è ridotto pressochè esclusivamente ad esaltatore sfrenato dell'erotismo e della eversione politica e sociale per fini di sordida speculazione; basti andare a vedere quello che prendono gli artisti, i registi e i produttori che sono comunque immersi in questo brago di erotismo e di eversione sociale, degli istinti meno nobili degli uomini, per colmo, con la sovvenzione e i finanziamenti dello Stato democratico, quelle sovvenzioni e quei finanziamenti per cui oggi si strilla nelle gazzette e nelle riunioni del cosiddetto cinema moderno, per farle aumentare ancora, e che dovremmo vedere se è davvero il caso di dare, a beneficio di un'azione che è contro la società civile e democratica.

Ecco perchè io mi sarei aspettato che di fronte a questo problema così importante, così delicato, così bruciante, così denso di implicazioni, oltre che religiose, morali, psicologiche, politiche, storiche, diplomatiche e soprattutto sociali, insorgessero con solidale e severa energia il Governo prima di tutti e poi le forze che sulla necessità e sul rispetto dell'ordine sociale fondano le loro dottrine, lasciando ad altri, a quelli cioè che della confusione e del disordine usano servirsi per scardinare le istituzioni, il terribile compito e la grave responsabilità di propugnare essi soli un'innovazione dalla quale potrebbero derivare, e forse deriveranno, conseguenze imprevedibili, capaci di trasformare — non vi sembri questa un'iperbole — il volto e l'anima del nostro Paese e del nostro popolo.

Preoccupati invece di non sembrare abbastanza moderni, evoluti, spregiudicati e progressivi, troppi di noi, cattolici e non cattolici, che altra volta erano apparsi e si erano proclamati strenui difensori della morale e del costume, hanno mostrato, nel difendere l'indissolubilità del matrimonio contro il di-

vorzio, fatto umano di immensa portata, una incertezza, una fiacchezza una superficialità e, direi, una irresponsabilità incredibili, quando non si sono addirittura schierati a favore del divorzio « rimedio sovrano » di tutti i mali. Vorrei purtroppo dire che è stata la nostra, anche quella nostra, una difesa di ufficio: poco più che burocratica, poco più che formale.

Avrebbe dovuto essere — e sono sicuro che qui al Senato sarà — la nostra una compatta e intransigente levata di scudi contro un mutamento sostanziale che apertamente mira a smantellare tutta una concezione e tutto un sistema che per millenni sono stati alla radice del nostro vivere civile. Ci siamo arresi, forse fino ad ora invece, quasi senza combattere, succubi ancora una volta dell'altrui ben calcolata astuzia e dell'altrui ben orchestrata demagogia. Rinunciando al nostro ruolo di protagonisti, abbiamo lasciato che i mattatori imperversassero sulla scena, aggiudicandosi il diritto all'ultimo applauso da parte di una platea rumorosa e sprovveduta.

E così, se non interverranno quelle soluzioni diverse ed eccezionali nelle quali ci è lecito ancora fermamente sperare, il matrimonio stabile e indissolubile diventerà provvisorio e precario e gli sposi andranno all'altare o davanti all'ufficiale di Stato civile non con l'emozione di due creature che si uniscono solennemente per la vita e per la morte, ma con la tranquillità di due viandanti che si siano fortuitamente incontrati e che, dopo aver percorso insieme un tratto di strada, possano separarsi senza tragedie, al primo litigio.

Avremo anche noi, come gli altri Paesi divorzisti, sindacati di divorziati e sindacati di divorziate che lotteranno tra loro e statisti, politici, sociologi, psicologi, medici e giuristi che, atterriti dal dilagare dei mali provocati dal divorzio, si affanneranno ad escogitare provvedimenti atti a ristabilire, sia pure in piccola parte, l'ordine antico. Grideremo anche noi, come Roosevelt: « Il divorzio è una maledizione scagliata contro la società ».

Ma sarà troppo tardi. E noi, seguaci del verbo di Cristo, o semplici uomini onesti e normali, amanti delle cose oneste e normali, avremo il cocente ma inutile rimorso di non aver saputo o voluto affrontare la lotta — nè a livello governativo nè a livello legislativo — con quella grinta, quello slancio e quel rigore che il popolo italiano, nella stragrande maggioranza antidivorzista, si attendeva dai suoi governanti e dai suoi rappresentanti parlamentari liberamente eletti. Eppure, a corroborare la nostra opposizione che avrebbe potuto essere — solo che il clima fosse stato più sereno — ben altrimenti massiccia e determinante (chi vuole intendere intenda) non sarebbero mancati elementi di peso e di significato risolutivi.

Sarebbe bastato guardarci indietro e guardarci intorno, ma ad occhi ben aperti e non viziati da lenti deformatrici. Sarebbe bastato riascoltare o rileggere ad animo sgombro da pregiudizi, da valutazioni affrettate o da tesi artificiosamente prefabbricate quanto hanno detto o scritto, in ogni tempo e sotto ogni cielo, uomini pensosi delle sorti del proprio Paese e della umanità.

Sarebbe bastato domandarci perchè mai tanti politici, tanti filosofi, tanti scienziati, tanti studiosi — fossero essi atei o materialisti, religiosi o agnostici, razionalisti o idealisti — si siano espressi così decisamente contro il divorzio. Il positivista Augusto Comte, anticristiano e sostenitore della « Religione della Ragione » scriveva nel 1864: « I gravi attacchi rivolti oggidì contro questa istituzione fondamentale (la famiglia) debbono essere riguardati come i sintomi più spaventosi della nostra transitoria tendenza alla disgregazione sociale » — permettete che io ricordi la premessa al mio modesto discorso — e non esitava a qualificare il divorzio come « il primo passo verso l'abolizione del matrimonio ».

Emilio Zola — non parlo di un clericale — genericamente fautore del divorzio, ne commentava l'introduzione in Francia, ammonendo che bisognava stare attenti a non fare le vittime del divorzio dopo quelle del matrimonio e aggiungeva: « Gli avvocati del divorzio hanno vinto la loro causa raccontando un'infinità di storie che provano quanto si sia infelici nei matrimoni indissolubili. Lasciate applicare il divorzio e dieci anni dopo

si potranno raccontare altrettante conseguenze funeste della nuova legge ».

Il nostro grande Mazzini — parlo di un altro che non è certamente un clericale — affermava che la famiglia ha in sè un elemento di bene, raro a trovarsi altrove, la durata. « Abbiate, dunque, o miei fratelli, siccome santa la famiglia. Abbiatela come condizione inseparata della vita e respingete ogni assalto che potesse venire mosso da uomini imbevuti di false e brutali filosofie e da incauti che, irritati in vederla sovente nido di egoismi e di spirito di casta credono, come il barbaro, che il rimedio del male sia il sopprimerla ».

Le citazioni potrebbero continuare all'infinito e diventare innumerevoli perchè, anche a prescindere dalle fonti dichiaratamente cristiane che ho di proposito lasciate da parte (da San Paolo a San Tommaso, dai documenti delle supreme assise ecclesiastiche, dal Concilio Tridentino al Concilio Vaticano II, alle lettere dei Pontefici e ad autori illustri, quali il Bonomelli, il Crispolti, il Torregrossa, il Tempia, il Billia, il Bianchi, il Toniolo) esiste — e voi lo sapete meglio di me — tutta una letteratura su questo argomento che fu in ogni tempo oggetto di profonde preoccupazioni, di contrastanti considerazioni, di aspre polemiche, di accanite battaglie le quali stanno, in fondo, a dimostrare come la via verso il divorzio sia stata sempre e dovunque irta di opposizioni, di ostacoli e di barriere che non venivano erette soltanto dalla fede in quel Cristo che sulla indissolubilità del matrimonio aveva opposto il crisma di un Sacramento, ma da tutta una folta, qualificata ed agguerrita schiera di uomini che il divorzio hanno considerato — d'accordo, in questo, col Vico — non come una conquista della evoluzione umana ma come un passo indietro sul cammino che il mondo va compiendo da secoli verso quel matrimonio stabile e monogamico — ignoto ai popoli barbari e primitivi — che costituisce una pietra miliare sulla strada ascendente dell'autentico progresso civile e morale dell'uomo: un passo indietro, dicevo, ed un allarmante ritorno alla concezione individualistica e materialistica della vita e a quelle enunciazioni anarchiche e libertarie che determinarono nell'800 e nei primi anni del nostro secolo la grande ondata divorzista dalla quale molti, troppi Paesi europei ed extra-europei, accecati da falsi miraggi di affrancamento, si lasciarono imprudentemente sommergere e che oggi rivivono, sotto altre forme e alla ombra di altre bandiere ma con accresciuta virulenza, nel drammatico quadro di una vasta e preordinata azione dissolvitrice della società umana tesa a trascinare nel sinistro gioco anche l'Italia che fino a ieri si era mantenuta, grazie alla saggezza e alla onestà del suo popolo, dei suoi rappresentanti e dei suoi governanti, felicemente immune da un così grave contagio.

Saggi ed onesti furono, infatti, quegli uomini illuminati ma non certo sospetti di clericalismo, che, chiamati a dare un nuovo assetto legislativo al finalmente unificato popolo italiano, si arrestarono, responsabilmente consapevoli, di fronte ad un'innovazione che pure avrebbe offerto loro, con l'alibi di una moda in piena fioritura in tutto il mondo, la possibilità di vibrare un duro colpo al Papato e alla Chiesa di Roma.

Il Pisanelli, che del codice civile del 1865 — e cito qui Ernesto Brunori nel suo saggio sul divorzio pubblicato recentemente — fu uno dei principali artefici, scrisse successivamente sul divorzio parole che non dovrebbero essere dimenticate.

« Senza esitazione » — egli narra — « fu respinto dal codice civile italiano il concetto del divorzio. Ammesso dal codice civile francese che imperò in Italia fino al 1814 (e noi ricorderemo, fra parentesi, a questo proposito col Croce che in quel periodo si ebbero soltanto tre casi di divorzio a Napoli su 13.618 matrimoni e uno solo in provincia) fu per pochi anni effettuato e sempre dalla coscienza pubblica riprovato. Nella Camera elettiva fu da un solo membro censurato il nuovo codice perchè non ammetteva il divorzio neppure in quei casi nei quali dalla religione degli sposi non era vietato, ma fu risposto che le prescrizioni della legge civile sul matrimonio, prescindendo dalle norme dettate dalle vecchie religioni, si fondavano esclusivamente sull'interesse sociale. Una legge che collocasse sulla soglia del

matrimonio e nel suo seno l'idea del divorzio, deturperebbe l'onestà, avvelenerebbe la santità delle nozze: quella idea si muterebbe, nelle mura domestiche, in un perenne e amaro sospetto ».

Signori liberali, voi che vi siete fatti strenui propugnatori del divorzio forse per apparire giovani, sociali e democratici ad oltranza o forse — come insinuò un giorno non senza malizia Ruggero Bonghi — « per sviare gli occhi vostri e degli altri dalle questioni vere ed ansiose che premono la società nostra » voi — consentitemi di rilevarlo — avete completamente dimenticato la lezione dei vostri padri: di coloro, cioè, che, nel momento eroico del liberalismo, non solo esclusero il divorzio dalla legislazione italiana, ma che l'indissolubilità del matrimonio difesero contro tutti i progetti di divorzio che dal 1877 in poi vennero via via presentati e ripresentati: dall'onorevole Salvatore Morelli nel 1877 e nel 1880, dall'onorevole Zanardelli nel 1883, dall'onorevole Villa nel 1881 e nel 1892, dagli onorevoli Berenini e Borciani nel 1901, nel 1902 ancora dallo Zanardelli, nel 1914 dal Comandini e nel 1920 dagli onorevoli Marangoni e Lazzeri: progetti tutti che furono di volta in volta sistematicamente respinti e a grandissima maggioranza.

E d'altra parte voi non credete che proprio alla vostra così entusiasta e attiva partecipazione alla causa del divorzio debbasi, almeno in parte, il vostro insuccesso nelle recenti elezioni regionali? (*Commenti dal centro-destra*). Molti vostri elettori sono cattolici.

Ma tanti anni e tante vicende non saranno trascorsi invano se al progetto Fortuna — forse in virtù dell'influsso propiziatore dovuto al cognome del proponente — arriderà finalmente la buona sorte di fregiarsi anche del nome di un liberale, l'onorevole Baslini.

Ed è su questo progetto che la Camera dei deputati si è già positivamente pronunciata e che noi stiamo qui, onorevoli senatori, faticosamente discutendo e ancora per altro tempo discuteremo. Contrari noi e favorevoli i liberali, evidentemente obliosi — ci spiace ripeterlo — di quei loro ascendenti che, pur professando la loro stessa fede politica, quali il Bellotti, il Gabba, il Polacco, il Filomusi Guelfi, il De Ruggiero, il Fusinato, il Tempia, il Cenni, il Simoncelli e moltissimi altri, furono e si mostrarono — anche nel difendere l'indissolubilità del matrimonio al di là di ogni settarismo ideologico o politico — purissimi e nobilissimi italiani, come purissimo e nobilissimo italiano fu Antonio Salandra, irriducibile e appassionato antidivorzista.

M A R I S . Un famoso democratico!

T O G N I . Dicevo dianzi che, per dare nerbo e incisività alla nostra opposizione al divorzio, aduggiata in una posizione tiepida e in certi più alti e autorevoli ambienti per troppo tempo quasi neutralistica, sarebbe bastato guardarsi intorno e con ciò intendevo dire che sarebbe stato sufficiente concentrare seriamente la nostra attenzione su quanto avviene nei Paesi dove le conseguenze della pratica divorzista sono già state largamente diffuse e abbondantemente collaudate.

Arrivati buoni ultimi ma con provinciale improntitudine e con zelante superficialità, non abbiamo neppure saputo avvalerci dell'esperienza altrui e siamo caduti in quella trappola che i legislatori dai quali siamo stati preceduti avevano saputo schivare col loro intuito e col loro buonsenso quando — si badi bene — nessuno ancora in Italia nè fuori d'Italia poteva prevedere quali dolorose sorprese l'avvenire avrebbe riservato ai propugnatori e ai realizzatori di un mutamento così profondo e così essenziale.

Certo è oggi una inutile quanto amara soddisfazione per noi che apparteniamo alla cosiddetta « minoranza » antidivorzista puntare l'obiettivo sulla cruda realtà del dramma sociale che travaglia tutti, senza eccezione, i Paesi divorzisti dove si è avuto il torto di legiferare avventatamente, basandosi sull'eccezione (casi singoli cosiddetti pietosi o limite) e non sulla regola (le famiglie sane e normali) non riuscendo a sanare i primi che avrebbero pure potuto trovare adeguato rimedio in una ben congegnata riforma del diritto di famiglia e in una

allargata applicazione dell'istituto dell'annullamento, e coinvolgendo le seconde — tranquille se non tutte felici — in un marasma di incertezze, di dubbi, di prospettive sbagliate, di speranze illusorie, di riserve mentali, di alibi compiacenti che minano fin dal suo primo sorgere l'edificio della famiglia e che lo rendono fragile, instabile e incapace di affrontare e di superare le piccole e grandi prove della vita e tolgono — ciò che è più grave — ai genitori la forza di infondere nei figli, attraverso l'esempio e il sacrificio quotidiano, quel senso di sicurezza e di responsabilità che è per i giovani un viatico indispensabile ed insostituibile.

Nessuno più osa pensare, oramai, nei Paesi divorzisti che il divorzio sia un rimedio perchè, se rimedio è qualcosa che serva a rafforzare un organismo debole e malato, i fatti attestano che il divorzio non rafforza ma indebolisce, non consolida ma infiacchisce, non unisce ma divide, non aiuta a saldare nuovamente insieme i pezzi di un organismo che minaccia di disgregarsi ma ne sollecita e ne rende irreparabile la disintegrazione. Il divorzio non è una forza centripeta ma una forza centrifuga che sparge ai quattro venti i frammenti di un meccanismo che potrebbe ancora essere riparato e funzionare.

Quanti casi noi abbiamo visto e vediamo ancora nella nostra Italia non divorzista di coniugi che una crisi di rapporti aveva momentaneamente separati e che poi, in virtù di una valutazione più ponderata, di una più meditata presa di coscienza nei confronti dei figli, spaventati dallo spettro della solitudine e tormentati dal ricordo di quel lontano giuramento pronunciato davanti ad un altare e di quel lontano mormorato « si » che non era stato soltanto speranza di gioia ma anche accettazione solenne di dolori e di prove nella buona e nella cattiva sorte, si sono riconciliati e riuniti e sono poi invecchiati insieme e insieme hanno vissuto sino alla morte?

Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, la Germania occidentale, la Svezia, la Svizzera, il Messico, la Romania, la Jugoslavia e perfino l'Unione Sovietica, dove l'indissolubilità del matrimonio non esiste ormai più da decenni, sono letteralmente sconvolti da questa crisi del matrimonio e della famiglia: una crisi che diventa sempre più vasta e che non si sa come arrestare, in quanto il divorzio è come una incoercibile fiumana che si vorrebbe ma non si riesce ad arginare e che pretende concessioni sempre più larghe, tempi sempre più stretti, procedure sempre più facili, rapide e semplici.

È la storia dell'apprendista stregone.

Le controversie al livello governativo, legislativo e politico, le indagini al livello sociale, le statistiche autentiche — quelle comprovate e controllate, non quelle di maniera che ci vengono presentate — parlano chiaro ed il loro linguaggio è terribile.

Il numero dei coniugi una volta e spesso più volte divorziati, delle famiglie smembrate, dei figli, in maggioranza giovanissimi, e ancora bisognosi di cure, privati del calore, della guida e della protezione dei genitori si moltiplica ad ogni anno che passa. Si notano a questo proposito nelle statistiche, che troppo lungo sarebbe qui ripetere ma che tutti, gli stessi divorzisti compresi, conoscono bene, dei salti paurosi.

Nè il divorzio giova ad evitare situazioni viziate o immorali, in quanto si è constatato che il numero delle unioni irregolari e dei concubinaggi non diminuisce, nè diminuisce il numero dei figli illegittimi che — come quelli formalmente legittimi ma in realtà abbandonati a se stessi per la risoluzione del nucleo familiare — divorzieranno a loro volta sull'esempio dei genitori; mentre si infoltisce la schiera dei nevrastenici, degli alcolizzati, dei drogati, degli uomini frustrati e delle donne dedite al vizio ed alla prostituzione e si allunga purtroppo il macabro corteo dei suicidi.

M A R I S . Ma è tutto in rapporto di causalità con il divorzio?

T O G N I . Non tutto, ma molto sì.

Non è questo, onorevoli colleghi, il parto di una fantasia eccitata o lo sfogo di una mente antisociale o retriva. È sufficiente osservare e documentarsi. In Inghilterra le donne chiamano la legge sul divorzio « la patente di Casanova ». E in un rapporto uffi-

ciale della Camera dei Comuni, recante la data del 1965, (quindi è recente) si legge: « Sappiamo che molti matrimoni falliti danno figli falliti che di nuovo produrranno matrimoni falliti. Dobbiamo cercare di ricostruire la legge e tutto il nostro atteggiamento sociale per evitare il perpetuarsi del disastro e della miseria che, come sappiamo per diretta conoscenza, colpisce i figli delle famiglie distrutte ». È un documento ufficiale.

In Germania si lamenta la diffusione delle frodi processuali in materia di divorzio e si invoca un divorzio più difficile. Figuriamoci quello che succederà in Italia, dove l'abilità, la sottigliezza e la furbizia sia di coloro che chiederanno il divorzio sia dei molti avvocati è tale che si troveranno sempre argomenti migliori e sempre più facili per il divorzio.

In Francia il Savatier osserva che un tempo il divorzio era provocato da cause gravi ma che oggi la gente divorzia per egoismo, per indifferenza, per ottenere i mezzi di sussistenza e per stringere nuovi legami, ovviamente verso più appetitose situazioni. « Le statistiche dimostrano » — commenta amaramente — « che in Francia si divorzia sempre di più ».

I magistrati messicani dicono: « Si è arrivati a tal punto che l'enorme facilità con la quale si divorzia ha fatto decadere completamente l'importanza del matrimonio ».

Negli Stati Uniti, dove il processo di divorzio è diventato, non in tutti ma in alcuni Stati, secondo l'opinione generale, una farsa, i sociologi e i giuristi auspicano una riforma delle leggi, la diminuzione dei divorzi e opportuni tentativi di conciliazione; mentre la Commissione reale britannica del matrimonio e del divorzio non esita a dichiarare: « Vi sono alcuni fra noi i quali pensano che se questa tendenza a ricorrere troppo spesso al divorzio dovesse continuare senza freno potrebbe diventare necessario considerare se la comunità nel suo insieme non sarebbe più felice e più stabile abolendo il divorzio e accettando gli inevitabili inconvenienti per i singoli che ciò potrebbe comportare ».

Malessere e preoccupazione generale, come si vede (e non abbiamo raccolto che poche voci: troppo lungo sarebbe raccoglierle tutte), se persino nell'Unione Sovietica, dove i decreti del 19 dicembre 1917, dopo la euforia della rivoluzione, istituivano il matrimonio di fatto solubile in ogni momento su richiesta di uno dei due coniugi con un semplice provvedimento amministrativo, il Presidium — udite, signori amici — emana nel 1944 un decreto che riconosce valore soltanto al matrimonio contratto davanti ad un pubblico ufficiale e regolarmente registrato; prevede un tentativo di conciliazione; trasferisce al giudice la competenza in materia di divorzio (da noi diventa puramente una statistica, il divorzio; cioè il giudice non fa altro che prenderne nota in pochi minuti; qui invece entra nel merito); concede il divorzio stesso solo dopo un processo celebrato davanti a un tribunale popolare e dietro pagamento di una somma considerevole (evidentemente per rendere più difficile questo ricorso); propone l'istituzione di un fidanzamento obbligatorio della durata di sei mesi.

È questo dunque il paradiso le cui porte noi ci apprestiamo a spalancare davanti ai nostri figli e davanti ai nostri nipoti? E ciò attraverso una legge semplicistica e generica che non risolve la situazione economica e morale del coniuge rimasto solo (e si tratterà quasi sempre di donne non più giovani e non più facili a sposarsi, specialmente se avranno con sè dei figli, estromesse in favore della nuova moglie, più fresca e più bella, da ogni diritto alla pensione del marito e da ogni forma assistenziale e previdenziale): una legge che non indica da chi e da quale fonte si attingeranno i mezzi necessari per provvedere all'educazione e alla istruzione della prole, che non si domanda, infine, se e come il cittadino italiano, e particolarmente quello appartenente ai ceti più modesti, potrà provvedere con i suoi non lauti guadagni al sostentamento non di una sola ma di più famiglie.

Cose queste tanto più preoccupanti in quanto — e qui bisogna sfatare un'altra leggenda e smantellare un altro luogo comune fabbricato ad uso e consumo dei superficiali e degli ingenui — il divorzio previsto dal progetto di legge Fortuna - Baslini non è il « piccolo divorzio », così come si vuole cavillare, ma un divorzio grande, grandissimo

che prevede (gli uomini di legge se ne rendono esattamente conto) la rottura del vincolo matrimoniale per mutuo dissenso e, peggio ancora, per volontà unilaterale, senza istruttoria, senza preventivo accertamento delle cause, senza l'individuazione di un colpevole, senza processo, al di fuori di ogni intervento e di ogni decisione giudiziale, ma semplicemente a seguito di una dichiarata e constatata separazione di fatto dalla durata, fatalmente, sempre più breve.

È questo, a mio avviso, l'aspetto più grave del provvedimento che la cosiddetta « maggioranza » di questo altissimo consesso — una maggioranza che non rispecchia di certo la volontà del Paese reale — si prepara a varare: il provvedimento al quale alcuni Ministri del nostro Governo apporranno la loro firma e del quale i due rami del Parlamento italiano dovranno assumersi la responsabilità. Con l'aggravante — consentitemi che lo dica — che un cattolico praticante che per lunghi anni è appartenuto alle più alte gerarchie dell'Azione cattolica, l'amico Emilio Colombo, possa passare alla storia come il primo cattolico che ha firmato la legge di introduzione del divorzio in Italia.

Altri ha illustrato e illustrerà ancora il vasto e complesso problema sotto altri aspetti non meno seri e non meno sconcertanti.

Altri vi ha parlato e vi parlerà di incostituzionalità del progetto, di violazione unilaterale di patti solennemente e liberamente sottoscritti, di crisi del matrimonio concordatario, di antigiuridiche inadempienze da parte di un contraente nei confronti di un trattato internazionale, di revisione del Concordato e della legittimità della reazione vaticana.

Io non vi intratterrò su questi argomenti che sono stati, del resto, esaurientemente lumeggiati nella relazione di minoranza presentata alla seconda Commissione permanente dalla valorosa collega Franca Falcucci e dai « documenti diplomatici sulla interpretazione dell'articolo 34 del Concordato tra Italia e Santa Sede » pubblicati dal Ministero degli esteri.

Ma, quanto alla morale cattolica — altro *punctum dolens* della questione e che ci tocca tanto da vicino — io non posso esimermi dal domandare a me stesso ed a voi se e fino a che punto la fede, la tradizione, i princìpi evangelici, gli ideali cristiani potranno agire da freno al godimento di libertà tanto ghiotte, alla corsa verso evasioni tanto facili e così abilmente propagandate in una società rapidamente industrializzata come la nostra e lanciata, forse senza sufficiente preparazione, verso la conquista di un benessere prevalentemente materiale.

È stato detto che l'idea del divorzio non deve turbare i cattolici, in quanto essi, forti del loro credo, non divorzieranno mai.

Io mi auguro che ciò sia vero, ma non ci credo.

Ma non posso non essere dubbioso se penso alle discrasie, ai contrasti, alle deviazioni che dilaniano anche la Chiesa — dalle alte gerarchie al clero minuto — al disorientamento che serpeggia fra i fedeli già perplessi di fronte alle riforme liturgiche, ai cambiamenti introdotti nei riti, ai mutamenti apportati alle tradizionali preghiere, all'abolizione del venerando latino, simbolo della universalità di un Verbo che aveva, fra apoteosi e martirii, travalicato continenti ed oceani; se penso soprattutto a certe indulgenze, a certe tolleranze, a certi strani atteggiamenti, a certe false e tendenziose interpretazioni date, con palese irriverenza, ad enunciazioni provenienti dal supremo magistero della Chiesa, così da trasformarle in incoraggiamenti alla sovversione, tanto più pericolosi quanto più alta è la sede dalla quale, con tutt'altro intendimento, erano partiti.

Sapranno ancora le moltitudini cattoliche della nostra cattolica Italia ritrovarsi e raccogliersi ancora, per difendere la famiglia e la casa all'ombra della Chiesa, questo immenso venerabile edificio che fino a ieri parve indistruttibile e che oggi, a somiglianza di quelli costruiti dagli uomini, mostra all'improvviso, dopo duemila anni, le sue rughe, le sue crepe, le sue erosioni nelle quali si insinuano, a minacciarne la integrità, strani microrganismi portatori di veleni mortali?

Certo, se sarà indetto e attuato, il *referendum* sul divorzio sarà un autentico banco di prova per il popolo italiano. Ed io non dubito che, se questo progetto diventerà legge dello Stato, il *referendum*, previsto dalla no-

stra Costituzione a garanzia del vero rispetto della volontà del popolo, vi sarà.

Vi sarà in ogni caso anche se per dannata e non concessa ipotesi l'iniziativa non sarà presa ufficialmente da uno o da un altro partito; ma facile sarà ottenere la firma di poche centinaia di migliaia di cittadini liberi disposti ad interpretare la volontà certa ed inequivoca di milioni e milioni di italiani.

Si vedrà quanto di tradizionale assennatezza, di sanità spirituale, di antica saggezza, di ardore religioso, di calore umano, di capacità di sacrificio e di amore, di puro e santo idealismo abbia sopravvissuto al progresso tecnico, alla sete della ricchezza, alle mutate condizioni di vita, al conseguimento di beni materiali forse insperati.

Si vedrà quanto la donna italiana, nonostante la raggiunta emancipazione, la conquistata parità dei diritti e le sollecitazioni del mondo esteriore, sarà ancora capace di annullare se stessa nel marito e nei figli, per il bene della propria famiglia e si vedrà se e fino a che punto l'uomo italiano sia ancora capace di frenare ambizioni, curiosità, irrequietezze, incontentabilità, desideri di mutamento, per l'armonia, la pace, la sicurezza della propria casa e la felicità dei propri figli.

Certo, nel mondo in cui viviamo e nel delicato momento che attraversiamo, la domanda è inquietante ed uno scettico potrebbe anche non essere sicuro della risposta. Ma io non sono uno scettico. So che se un *referendum* popolare si indicesse oggi sul divorzio anche in Inghilterra, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, la maggioranza degli interpellati, stanchi delle acerbe sofferte esperienze in taluni Paesi più che secolari, si esprimerebbe in senso antidivorzista come so che molti statisti, governanti, reggitori della cosa pubblica, scienziati, giuristi e sociologi ripristinerebbero nella loro patria, se lo potessero, l'indissolubilità del matrimonio un tempo così ferocemente avversata.

Onorevoli colleghi, io ho fede nel popolo italiano, nella sua profonda onestà e nel suo naturale ancestrale buon senso, nonostante tutte le sollecitazioni alle quali è sottoposto. E spero, fiduciosamente spero che — se e quando chiamato a manifestare la sua volontà — esso saprà fare quanto noi (e lo affermo non senza una punta di rammarico e di rimpianto) non abbiamo saputo fino ad ora fare. Io penso che il popolo italiano dirà di « no » al divorzio e questo « no » significherà anche « no » alla propaganda menzognera, « no » alla dissacrazione dei miti, « no » al seppellimento degli ideali, « no » alla negazione dell'amor di Patria, alla contraffazione della storia, alla lotta fra genitori e figli, all'antagonismo tra scolari e maestri, all'incomprensione tra gli sposi, all'esaltazione del vizio, alla ribellione contro la legge, all'abbattimento delle istituzioni e dell'autorità dello Stato.

Un primo « no » è stato già pronunciato nelle recenti elezioni regionali.

Ebbene, onorevoli colleghi, ricordiamoci che la lotta non è finita, anche e particolarmente per quanto riguarda il divorzio. Forse comincia ora.

Uniamo le nostre forze migliori, rianimiamo l'entusiasmo degli italiani e continuiamo a combattere per questa Italia che i nostri padri cento anni fa hanno eroicamente costruito, che da alcuni decenni il popolo ci ha liberamente e democraticamente affidato e che noi desideriamo di consegnare ai nostri figli salda, operosa e serena. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Follieri. Ne ha facoltà.

F O L L I E R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, tutto dunque è stato detto sul divorzio? Certamente sì: tuttavia si è discusso su tesi senza che la problematica sia stata esaminata in un contraddittorio pieno da parte di tutti gli intervenuti. Alle affermazioni dei divorzisti, animati dalla decisa volontà di istituire in Italia lo scioglimento del vincolo matrimoniale, sono state opposte motivate argomentazioni degli antidivorzisti. Ma il punto è questo: la problematica, sul piano squisitamente teorico, ha affondato le sue radici nella realtà del Paese? Sono i cittadini italiani realmente orientati per una

nuova legislazione la quale contro l'articolo 149 del codice civile preveda la dissolubilità del vincolo matrimoniale? Per i divorzisti sarebbero affiorate in questi ultimi lustri delle situazioni umane, che peraltro sono sempre esistite, da prendere in considerazione per l'istituzione in Italia del divorzio. Per gli antidivorzisti invece il problema deve essere necessariamente inquadrato, per non creare disarmonie legislative e costituzionali, oltre che etiche, nella legislazione vigente e soprattutto nei princìpi ispiratori della Carta costituzionale.

Vi è dunque una legislazione ordinaria e costituzionale che noi non intendiamo imbalsamare ma che in caso di approvazione della legge sul divorzio potrebbe indubbiamente significare ed esprimere delle gravi crisi di rigetto, perchè lo scioglimento del vincolo non è autonomo ai fini dell'armonia legislativa, ma incide sui diritti familiari, sui diritti dei figli, sui diritti di coloro i quali vivono nell'ambito della famiglia.

A mio avviso non può essere fatta alcuna distinzione tra il matrimonio civile come previsto dal codice civile e quello concordatario con effetti civili, perchè i princìpi che regolano il matrimonio sono sostanzialmente identici. Io vorrei quindi prospettare, sia pure sinteticamente, qual è il significato giuridico del termine « famiglia » nella legislazione italiana.

Oggi nel nostro ordinamento l'esatta individuazione della famiglia varia in ragione delle diverse finalità secondo le quali l'istituto familiare è assunto dalle norme. Queste situazioni sono complesse, sono svariate, cosicchè tanto nella legge quanto nella dottrina, il termine « famiglia » appare più supposto che definito. Ad esempio, l'articolo 1023 del codice civile a proposito delle persone che concorrono a dare la misura quantitativa del godimento attribuito coi diritti di uso e di abitazione determina un ambito della famiglia in cui sono inclusi persino i domestici, riecheggiando una tradizione romanistica; nell'articolo 846, secondo comma, si fa riferimento alla famiglia agricola come criterio per determinare l'estensione della minima unità colturale.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* F O L L I E R I). Negli articoli 2141 e seguenti si prevede una famiglia colonica, elemento rilevante del rapporto di mezzadria esistente al tempo in cui il codice è stato varato; nell'articolo 2140 si delinea la comunione tacita familiare nell'agricoltura, riecheggiando la concezione di Gaio, giurista romano, che si occupò dell'istituto; nell'articolo 2083 si fa riferimento alla famiglia come prevalente unità di lavoro nella determinazione della piccola impresa; mentre negli articoli 143, 144, 145 e 147 il rapporto familiare è assunto direttamente a oggetto della disciplina normativa, relativamente al rapporto coniugi-figli.

La famiglia è dunque diversamente considerata dal codice civile e correlativamente si atteggia in modo diverso a seconda del diverso scopo in funzione del quale viene regolata dalla legge. Essa viene altresì diversamente intesa a seconda delle esigenze e degli interessi presi in considerazione dalla legge nelle singole norme, cosicchè l'ambito delle relazioni familiari si allarga o si restringe nelle sue varie discipline legislative.

Agli esempi che io ho addotto di famiglia intesa in senso ampio fa riscontro altro istituto in cui il gruppo familiare ha rilevanza più ristretta e la nozione di famiglia si riduce gradatamente (articolo 144 del codice civile) sino a comprendere la sola famiglia coniugale. Basti considerare che agli effetti successori (escluse naturalmente le norme sulla successione necessaria) la nozione di famiglia abbraccia anche le relazioni di pa-

rentela entro il sesto grado, mentre in tema di impedimenti matrimoniali si seguono criteri diversi (si veda l'articolo 87), così come diversi sono i criteri adottati dal codice penale in relazione al tipo di reato (articoli 525 e 570, mancata assistenza agli obblighi familiari, articolo 572, maltrattamenti), alle circostanze che influiscono sulla valutazione del reato e alle norme di diritto pubblico, per esempio quelle in tema di acquisto della cittadinanza italiana.

Alla varietà di concetti legislativi fa riscontro una diversità di concezioni dottrinarie. Secondo una nozione ampia la famiglia è l'organismo comprensivo di tutti coloro che sono legati al genitore da un vincolo familiare: è la cosiddetta grande famiglia. Questa teoria oggi si riannoda allo articolo 30 della Costituzione che nel comma terzo fa riferimento ai diritti dei membri della famiglia legittima; con il che avrebbe implicitamente accolto la nozione della famiglia quale risulta dalla generalizzazione dei princìpi che il codice e le leggi hanno stabilito nella disciplina di particolari rapporti, specialmente di quelli di successione.

Ma lo sforzo di arrivare a un concetto unitario della famiglia si infrange contro la impossibilità di formularne uno tanto ampio da poter essere applicato a tutte le norme che comunque si riferiscono alla famiglia e non elimina la necessità di prospettare molteplici nozioni a seconda delle concrete esigenze che di volta in volta l'ordinamento tende a soddisfare, tanto più che è sempre necessario distinguere le fattispecie nelle quali il vincolo familiare costituisce l'oggetto della disciplina (esempio: norme che regolano i doveri dei genitori verso i figli) da quelli in cui l'appartenenza alla famiglia è il presupposto soggettivo di una distinta regolamentazione (esempio: le successioni, i particolari tipi di reato di cui sopra ho fatto cenno).

Sembra d'altra parte certa una individuazione della famiglia nella società coniugale; nozione che appare accolta dall'articolo 29 della Costituzione nel quale si tutelano svariate esigenze (uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, garanzia dell'unità familiare, doveri verso i figli), ma tutte riferibili esclusivamente ai rapporti tra i coniugi e i genitori. Vale quindi affermare, in coerenza con la natura del matrimonio, che è atto per tutti di fondazione della famiglia legittima, che la famiglia è un nucleo sociale fondato sul matrimonio e che oltre questo limite il significato della famiglia sfuma dall'aspetto sociale e morale a quello meramente ed esclusivamente patrimoniale. Questa concezione approfondita dalla dottrina è frutto di una evoluzione storica. Le concezioni della famiglia come casato, come stirpe, come parentela con acquisizione di rapporti di affinità avevano corso in epoche nelle quali era ancora forte l'autonomia di gruppi più o meno organizzati di fronte allo Stato.

L'illuminismo (in proposito si potrebbero leggere le denuncie del Beccaria) trovò questa concezione in crisi e l'evoluzione si è compiuta con la Costituzione repubblicana che riconosce nella famiglia un'unità indistruttibile: la Costituzione indubbiamente è la legge la quale regola i rapporti tra tutti i cittadini e che impegna tutti i gruppi politici.

L'articolo 29 dunque della Costituzione, a prescindere dai giudizi che su di esso furono dati al momento della votazione e da quello che è stato il lavorìo degli interpreti, si oppone decisamente ad una regolamentazione della famiglia che la colpisca nella sua essenza: l'unità.

Il matrimonio civile, così come è disciplinato, indissolubile, dall'articolo 149 del codice civile, che trae le sue origini dai codici precedenti e la sua sostanza giuridica dal presupposto filosofico kantiano e hegeliano, resiste ad ogni attacco di quanti vorrebbero contrabbandare il divorzio esclusivamente per la sua dissoluzione. Non è possibile procedere ad approvare una legge che preveda esclusivamente lo scioglimento del vincolo contratto nelle forme del rito civile.

Il matrimonio, onorevoli colleghi, qualunque possa essere l'impostazione ideologica dalla quale si parta, è indubbiamente un fatto di consenso. Lo dissero i romani: *consensus facit nuptias*; lo hanno ripetuto i canonisti affermando che è il consenso il quale fa il matrimonio. Quanto poi alla continuità

dell'affetto e della vita domestica che, venendo meno, dovrebbe portare allo scioglimento del vincolo, come si legge nell'articolo 1 del progetto in esame, dobbiamo dire che la teoria contrattuale non può assolutamente applicarsi al matrimonio perchè, onorevoli colleghi, dal matrimonio sorgono diritti di terzi, nascono creature, onde bene il diritto canonico quando vuole fissare l'essenza del matrimonio dice: *matrimonium est procreatio et educatio prolis*. Il matrimonio cioè consiste nella procreazione e nell'educazione della prole: questo è il bene essenziale, fondamentale del matrimonio.

Non è quindi possibile revocare il consenso per disaccordi che insorgano tra i coniugi, per carcerazione da cui sia colpito uno di essi, per malattie o per altro motivo, infrangendo il vincolo il quale si costituisce per il consenso e diventa indissolubile per gli effetti che dal consenso derivano e cioè per la procreazione dei figli i quali sono i destinatari dell'amore e dell'affetto dei coniugi.

Quindi a me pare che la distinzione, del tutto gratuita, che si vorrebbe porre in ordine alla possibilità di scioglimento del vincolo civile e non del vincolo concordatario debba essere respinta, così come deve essere respinto il tentativo — che potrebbe divenire legge — di introdurre in Italia lo scioglimento del matrimonio concordatario.

Molti di coloro che sono intervenuti alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica hanno fatto i loro apprezzamenti e hanno espresso i loro giudizi in ordine alla violazione della Costituzione e alla violazione del Concordato. Io credo di intervenire in un momento più fortunato perchè ho a disposizione quel « libro verde » nel quale è stata puntualizzata la posizione dello Stato italiano e della Santa Sede in merito allo articolo 34 del Concordato del 1929. Mi sia consentito però, prima di introdurre sinteticamente e brevemente l'argomento, di esprimere un mio punto di vista in ordine a questo « libro verde » e soprattutto in ordine a quanto è scritto nella nota italiana a pagina 18. Si legge così: « Si può rilevare, in proposito, che mentre, dal canto suo, la Santa Sede ha chiaramente esposto il suo punto di vista ed ha avanzato proposte concrete nelle note redatte dai suoi organi competenti, da parte italiana si sono avute sinora risposte di carattere interlocutorio. Le ragioni di un tale atteggiamento di attesa sono tuttavia venute meno, essendosi ora pronunciata sulla materia controversa la Camera dei deputati, della quale il Governo ha l'onore di esporre la responsabile valutazione ».

A me pare, onorevoli colleghi, che dovere del Governo sarebbe stato quello non di esporre la responsabile valutazione che di questa proposta di legge ha fatto la Camera dei deputati, ma di fornire un giudizio politico e, ai sensi dell'articolo 44 del Concordato, di procedere con la Santa Sede ad una intesa per giungere ad una disciplina diversa del Concordato, e soprattutto di quel fondamentale articolo 29 per il quale esclusivamente (lo ricordò Pio XI) si arrivò alla Conciliazione dell'11 febbraio 1929.

Ora, a me sembra che la posizione, più che neutrale, agnostica del Governo non legittimi l'abbandono della pregiudiziale che responsabilmente è stata posta dai rappresentanti del Gruppo della Democrazia cristiana.

Noi ci troviamo di fronte a delle trattative le quali si sono interrotte con una nota del Vaticano molto nutrita e sul piano storico e sul piano giuridico-costituzionale. Tali trattative potrebbero, secondo un corretto costume democratico e in osservanza dell'articolo 10 della Costituzione — *pacta sunt servanda* — portare ad una revisione integrale del Concordato. Ma qui si ha fretta di concludere per affermare il principio che in Italia il matrimonio civile o concordatario è dissolubile, pur se tutti i divorzisti non si nascondono i gravi pericoli che deriveranno dall'approvazione di questa legge, la quale si scontrerà con un'architettura giuridico-costituzionale del tutto difforme nei suoi princìpi e nei suoi fondamenti, con una legislazione che opererà una profonda crisi di rigetto morale e giuridico ponendo il popolo italiano in condizioni di grave disagio.

Si ha fretta di concludere perchè si vuole arrivare all'affermazione legislativa del principio divorzistico, che si qualifica di civiltà e di felicità. Ricorderò agli onorevoli colleghi che François Mauriac nell'ultima sua in-

tervista, qualche giorno prima di morire, quando ha voluto indicare le caratteristiche fondamentali del suo popolo, ha osservato, in una risposta, che il popolo francese da circa 40 anni è alla ricerca della felicità, che, man mano che tramontano i sogni di gloria e di predominio, man mano che il popolo francese ha abbandonato le colonie e si è ristretto nel territorio nazionale, i cittadini si sono dati tutti alla ricerca sconfinata e deludente della felicità, che si identifica nell'erotismo. Oggi noi corriamo verso questa felicità che dovrebbe restituire, secondo i divorzisti, la tranquillità a 400 mila o 500 mila — poco conta — coppie di persone che vivono contro le leggi dello Stato. Anche questa forma di riabilitazione che il Parlamento italiano vuol fare di coloro i quali si sono schierati contro l'ordine etico e giuridico non è una ragione per poter accettare i princìpi che enunciano i divorzisti. È da respingere poi il principio che il divorzio sia fatto di civiltà. Onorevoli colleghi, io credo che la nostra Italia abbia potuto reggere al disastro morale e materiale che è derivato dalla dittatura e dalla disfatta della guerra precisamente perchè aveva dei princìpi, precisamente perchè era legata all'onore e all'ordine delle famiglie. Ed è ancora, nel 1970 come nel 1945, la famiglia il fondamento della Repubblica, il *seminarium rei publicae*. È ancora la famiglia l'unità fondamentale alla quale si riferiscono anche coloro che contestano, perchè la contestazione, onorevoli colleghi, non è contro l'affetto, non è contro i genitori, non è contro i vincoli familiari, non è contro i princìpi morali, ma si rivolge soprattutto contro l'immobilismo degli organi pubblici, contro le manchevolezze che si sono riscontrate per tante evoluzioni sociali che noi abbiamo registrato e che, diciamolo francamente, non abbiamo saputo incanalare nel flusso della legislazione vigente, nella avita e nobilissima tradizione di civiltà cristiana.

Questo è il fatto fondamentale che io credo debba essere preso in considerazione allorquando si denunzia una fretta a tempi brevi e di coercizione, a tempi direi di condannato a morte, come se l'introduzione del divorzio in Italia potesse risolvere i gravi problemi che agitano questo nostro popolo, come se il legislatore dovesse prendere in considerazione esclusivamente le voci che si levano, attraverso il convogliamento di determinati enti e istituzioni divorzisti, dalle 400 o 500 mila coppie che affliggerebbero l'umanità italiana e che attendono sia legalmente ratificata la loro situazione creata in contraddizione alla legge.

È ancora da meditare, onorevoli colleghi, se convenga andare avanti in questa discussione e poi nella votazione o se non sia più decoroso per il Parlamento italiano, o se non sia più giusto per il popolo italiano, o se non sia più retto sul piano costituzionale, continuare le trattative con la Santa Sede per la revisione del Concordato, compreso l'articolo 29 stesso che dà al sacramento del matrimonio gli effetti civili se celebrato innanzi al parroco in veste di ufficiale dello stato civile.

È stato poi veramente violato l'articolo 34 del Concordato con la proposta di questa legge? Onorevoli colleghi, io vorrei avvertire, per il nostro prestigio, non per il prestigio dei divorzisti, ma per il prestigio delle Camere intese nella loro sovranità, intese nella loro rappresentanza unitaria e consapevole di tutti gli interessi del popolo italiano, che molto probabilmente noi corriamo due gravi pericoli approvando questa legge: uno è il pericolo della incostituzionalità, l'altro è il pericolo che un *referendum* possa annullare il voto che il Parlamento si appresta a dare.

Che cosa avverrebbe, onorevole Ministro, se, approvata la legge, coloro i quali hanno già steso i ricorsi, attendendo con ansia solo di apporre la data di comparizione dinanzi ai giudici competenti, coloro i quali già hanno creato le situazioni per poter ottenere il divorzio (ed io come avvocato ho potuto registrare in questi ultimi anni che le separazioni personali non dipendono da un rilassamento del senso morale dei coniugi, non dipendono da incomprensioni che si siano stabilite tra i coniugi nel 1970, ma dipendono soprattutto dalla speranza e dalla prospettiva di convolare a nuove nozze), per poter adire subito l'autorità competente, cosa avverrebbe dunque se domani costoro otte-

nessero una sentenza di divorzio passata in giudicato?

Io credo che questi divorziati rimarrebbero liberi, uomo o donna che sia, di contrarre nuove nozze.

Vi è un precedente storico che rappresenta una curiosità ed anche un primato per la bassa Italia, per i terroni tanto bistrattati, il primato del divorzio introdotto in Italia da Gioacchino Murat.

R I C C I . Siamo stati sempre i primi.

F O L L I E R I . Già, anche nelle ferrovie, ma poi siamo diventati ultimi. Dunque Gioacchino Murat, che finì fucilato dopo un processo farsa, quando prese possesso del Regno di Napoli, fu invitato a promulgare anche gli articoli del codice napoleonico che prevedevano il divorzio. Ma il ribelle che si era calmato una volta diventato re (il potere indubbiamente suggerisce l'equilibrio) non volle che quelle prammatiche divenissero legge del Regno di Napoli. Tuttavia i giacobini del 1799 agirono sull'animo del re il quale fu costretto ad introdurre il divorzio nel suo regno: e quello spulciatore di archivi che fu Benedetto Croce ha tratto dal diario compilato da un avvocato napoletano, Carlo De Nicola, notizia del primo divorzio che fu pronunciato a Napoli, divorzio — si badi bene — per vizio di consenso, cioè a dire in realtà un annullamento.

Quando Ferdinando IV ritornò a Napoli, si affrettò a promulgare un decreto di cinque articoli che aboliva il divorzio sancito dall'usurpatore Gioacchino e nel terzo di detti articoli stabilì che le sentenze emesse durante l'applicazione dell'abrogata legge non fossero nulle; fu comunque vietato a coloro i quali erano divorziati di passare a nuove nozze finchè vivesse l'altro coniuge divorziato. Come dunque approvare questo disegno di legge?

Certo è che si determinerebbero delle gravi disuguaglianze nelle situazioni di cittadini i quali attendessero, magari nella pendenza dei loro giudizi, la dichiarazione di un divorzio. Mi pare quindi che ci sia quest'altra ragione perchè si sospenda questo nostro giudizio, questa nostra votazione sulla legge per l'introduzione del divorzio in Italia in attesa della definizione delle trattative internazionali tra la Santa Sede e lo Stato italiano. È comunque opportuno che questa legge, per la sua efficacia, venga condizionata all'esito del *referendum*.

Non sono delle richieste aberranti, sono delle richieste che proteggono, tutelano l'onore stesso del Parlamento, quel Parlamento che già da tutti viene discusso per quello che ha fatto, per quello che inutilmente ha fatto, come la legge sulla programmazione, per quello che non ha saputo fare al momento opportuno. Ora la nostra responsabilità di uomini, di professionisti, di eletti dal popolo deve suggerirci che, se questa proposta venisse approvata dalla maggioranza, fosse, come legge, subordinata nella sua efficacia all'esito di un possibile *referendum* da esperimentarsi in un certo lasso di tempo.

Il disegno di legge viola, come dicevo, l'articolo 34 del Concordato, nonchè l'articolo 7 della Costituzione. Onorevole Ministro, ella che ha avuto gran parte — io credo — nella risposta della nota del Governo italiano alla Santa Sede, crede veramente che si possa sostenere la non violazione dell'articolo 34 con un argomento che è fondato semplicemente su una posizione sottilmente e chiaramente dialettica? Crede, onorevole Ministro, che si possa prospettare alla Santa Sede che l'articolo 34 non è violato se dal matrimonio concordatario, che è in sostanza il matrimonio canonico, il quale, attraverso questo articolo 34, viene istituzionalizzato civilmente, sorga nei due ordinamenti, come si assume, in quello canonico ed in quello dello Stato, in ciascuno di essi, un diverso rapporto che ha una propria vita autonoma e indipendente? Io non debbo annoiare il Senato ripetendo le argomentazioni di sostanza giuridica e costituzionale della Nota del Vaticano per sostenere che questa giustificazione e le altre che si leggono cozzano contro lo spirito dell'articolo 34 del Concordato, contraddicono l'unicità dell'atto così come venne chiarito nel 1929 da Filippo Vassalli il quale scrisse: « ... il che vuol dire che quell'atto che la Chiesa definisce sacramento del matrimonio e del quale il diritto emanato dalla Chiesa determina i requisiti

di sostanza e di forma produce rispetto all'ordinamento dello Stato gli effetti che lo Stato riconosce al matrimonio ». Vuol dire in altre parole — questo è linguaggio chiaro — che lo Stato riconosce come marito e moglie coloro che come marito e moglie sono riconosciuti a termini del diritto canonico; vuol dire che lo Stato riconosce al diritto emanante dalla Chiesa la competenza di determinare questo stato delle persone che è costituito dal vincolo matrimoniale. Ma io accoglierei, anche se con sospetto e con riserva, le ragioni che sono state enunciate nella Nota del Governo italiano se non vi fosse una realtà inoppugnabile. Il rito religioso dinanzi al parroco non è solo espressione della volontà degli sposi di unirsi in matrimonio: per quella celebrazione, con la trascrizione dell'atto nei registri dello stato civile, gli sposi vengono sottoposti alla giurisdizione ecclesiastica per rinunzia che lo Stato ha fatto ad una parte della sua giurisdizione. Lo Stato ha attribuito alla Chiesa il contenzioso relativo non solo al rato e non consumato, che è forma di annullamento di matrimonio previsto solamente dal codice canonico, ma anche tutte le altre forme. Ebbene, con una legge, distinguendo gli effetti duplici che deriverebbero da questo atto unico, possiamo noi ridurre o cancellare gli effetti civili che dal matrimonio canonico derivano? A me pare di no. Ma da uomini seri, di prestigio, direi d'onore, c'è un'altra preoccupazione: per quarant'anni, non per un giorno, la Corte di cassazione, che è la suprema regolatrice del diritto, con una serie ininterrotta di sentenze in sede di dichiarazione di efficacia, cioè di delibazione, di sentenze straniere di divorzio riguardanti matrimoni concordatari contratti in Italia, ancorchè tra stranieri, ha affermato la carenza di giurisdizione del giudice italiano a rendere esecutive tali sentenze straniere, in forza dell'articolo 34 del Concordato, perchè, attenendo esse alla validità del vincolo, concernono cause riservate alla competenza giurisdizionale ecclesiastica.

Tale carenza di giurisdizione, derivante dal riconoscimento degli effetti civili del sacramento del matrimonio, con la consecutiva affermazione della giurisdizione dei giudici ecclesiastici sulle cause attinenti la validità del vincolo, è stata affermata non solo nei confronti della convenzione dell'Aja, ma anche di singole convenzioni come quelle tra l'Italia e la Germania e tra l'Italia e la Svizzera che pure impegnavano lo Stato italiano a rendere esecutive le sentenze di divorzio pronunziate in quegli Stati, relative a matrimoni civili.

Ora, si potrà dire — indubbiamente potrà essere detto in sede di replica ed io lo vorrei anticipare — che vi sono state decisioni difformi, che vi è stata un'impennata — a mio modo di vedere — della Corte torinese la quale ha delibato ed ha approvato alcune sentenze di divorzio emesse da giudici stranieri. Però queste sentenze, che si debbono esclusivamente all'impeto e alla passionalità, più che al sereno senso di interpretazione della legge, di un certo magistrato che allora reggeva la Corte di Torino, sono state annullate dalla Corte di cassazione, il cui ultimo arresto a sezioni unite è del 12 marzo 1970: « Il matrimonio concordatario assoggetta alla giurisdizione ecclesiastica entrambi i coniugi, siano essi italiani o stranieri, di guisa che non può farsi luogo alla dichiarazione di efficacia di una sentenza di divorzio pronunciata da un giudice straniero relativa ad un matrimonio celebrato in Italia con il rito concordatario e trascritto nei registri dello stato civile italiano; giacchè è contrario all'ordine pubblico italiano ammettere che le cause concernenti l'esistenza, la validità e la continuità del vincolo possano essere sottratte alla giurisdizione ecclesiastica ».

Mi pare che di ciò bisognerebbe tener conto. Io non intendo certo impegnare nessuno — e non potrei farlo perchè non ne ho il potere ed anche per la deferenza che si deve alla Corte costituzionale — ma a me pare che quasi certamente la Corte costituzionale, che è affidata a quel sereno giurista che è il presidente Branca e a tutti gli altri illustri componenti, dovrà pur tener conto di una interpretazione quarantennale della Corte di cassazione in ordine all'articolo 34 del Concordato; quell'articolo 34 che rappresenta il punto centrale e focale di tutto il Trattato e del Concordato, quell'articolo 34 che rappresentò allora una limitazione alla sovranità, che va interpretato restrittivamente, co-

me dice la Nota italiana, di cui non si può sottovalutare il significato univoco delle parole che in esso si leggono.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in questo articolo 34, al quale dobbiamo tener fede, quando si parla della giurisdizione si legge che la Santa Sede consente — consente, onorevoli colleghi — a che le cause di separazione personale vengano trattate dai tribunali italiani. Si tratta cioè di una concessione che nel 1929 la Santa Sede faceva in sede di trattative. Tutto ciò va preso in considerazione quando noi ci affidiamo al giudizio, politico più che giuridico e costituzionale, del Parlamento e diciamo: la Camera ed il Senato hanno dichiarato che questa legge è costituzionale e così ci sentiamo sicuri. No, signori, noi siamo soggetti come tutti i cittadini all'osservanza delle leggi costituzionali. Noi non possiamo legiferare contro la Costituzione, noi non possiamo legiferare contro i patti che sono stati assunti volontariamente dallo Stato italiano nel 1929 e che noi abbiamo riconsacrato nell'articolo 7 della Costituzione. Quindi anche da questo punto di vista bisogna andar cauti. Infatti anche *ex articulo* 7 vi è incostituzionalità. Questo articolo indipendentemente dalle osservazioni e dai giudizi espressi dagli uomini che lo votarono all'epoca della Costituente, postulerebbe, se noi volessimo osservare la Costituzione ed essere consapevoli delle nostre azioni legislative, non una legge ordinaria, ma di carattere costituzionale. Non sono argomenti che possano essere facilmente superati. Sul piano politico noi possiamo pensare quello che vogliamo, ma sul piano giuridico siamo tutti sottoposti alla legge la quale ci fa liberi, secondo l'espressione ciceroniana. Questa libertà che io, come parlamentare, affermo in questo dibattito, dovrebbe metterci in sospetto dinanzi alla fretta e alle pressioni della piazza o degli individui interessati e dovrebbe indurci ad andare cauti nell'eventuale approvazione di questo disegno di legge che potrebbe rappresentare un colpo mortale per le stesse istituzioni parlamentari. Infatti, se noi fossimo contraddetti o dalla Corte costituzionale o dal popolo chiamato ad esercitare il suo potere primario di legislatore, noi certamente dovremmo abdicare dinanzi a questa grave sconfitta che ci verrebbe dalla Costituzione o dalla volontà del popolo.

Ma, poi, onorevoli senatori, questa legge non risolve i problemi del popolo italiano. Io ho avuto la pazienza, nella quiete di una magnifica spiaggia inondata di sole, di poter leggere tutti gli interventi fatti sul divorzio: sono state enunciate da molti cifre e percentuali. Perchè dunque noi che sentiamo il bisogno, in questa epoca di contestazione e di ribellione, in questa epoca in cui sotto i nostri piedi si muove un'amalgama incandescente di desideri e di convulsioni, di serie documentazioni, non abbiamo fatto una indagine conoscitiva? Perchè non ci siamo rivolti a tutti gli strati sociali della nostra popolazione per sapere se possiamo portare innanzi al Parlamento una proposta di legge che interpreti le esigenze che maturano nell'animo del popolo, nella coscienza sociale?

Un'indagine, onorevoli colleghi, è stata fatta dall'Unione donne italiane e i comunisti hanno accusato un grave colpo perchè la risposta è stata triplice: alcune donne hanno detto sì al divorzio, altre hanno detto no (e costituiscono circa un terzo del totale); molte infine non hanno saputo cosa rispondere, pur manifestando l'avversione all'introduzione di questo istituto in Italia.

Chi sono le donne comuniste italiane? Sono le donne del popolo, sono le coltivatrici dirette, sono le artigiane, sono le operaie degli stabilimenti, sono quelle madri di famiglia che si sacrificano fino a notte inoltrata per poter condurre innanzi il *ménage* familiare perchè debbono abbandonare la casa durante tutto il giorno.

Ebbene questo risultato non è significativo? Io ho interrogato per mio conto la gente della mia Puglia che si è dimostrata sfavorevole al divorzio, perchè è insito e radicato nell'animo il bisogno di sentirsi uniti nella famiglia.

Ho appreso dalle parole dell'onorevole Andreotti che recentemente è stata fatta una indagine televisiva tra le cosiddette vedove bianche, che tanta commiserazione hanno fatto sorgere nell'animo dei divorzisti, tra le vedove degli emigrati: ebbene tutte sono

per il mantenimento dello *status quo*, dell'ordine familiare attuale.

Infatti non è esatto che il popolo italiano nella sua maggioranza abbia perduto quel tessuto connettivo morale e cristiano che lo ha sorretto in tutti i secoli e in tutte le evenienze storiche. Mi rifiuto di credere, perchè non è accertato o documentato, che il popolo italiano nella sua maggioranza voglia il divorzio: il popolo italiano ha anticipato un grande *referendum* di carattere morale dal 1929 ad oggi. Per 41 anni il 99 per cento degli sposi che sono andati all'altare, per giurarsi fede per tutta la vita, hanno scelto il matrimonio concordatario, hanno scelto il matrimonio religioso; solo l'1 per cento ha scelto il matrimonio civile, qualche volta più per orgoglio di partito che per intimo sentimento.

Ma poi dove ci porterebbe questa forma di divorzio così largo, onorevoli colleghi? Ho letto che recentemente in Francia, una proposta di legge del deputato Caillavet prevede la concessione del divorzio per mutuo consenso. Ebbene, io non mi unisco al coro di tutti coloro i quali si scandalizzano per il fatto che questo deputato ha presentato una legge del genere: la proposta è conseguenza della concezione che il matrimonio è un contratto che si può sciogliere *ad libitum* di uno dei coniugi che faccia venir meno il consenso.

Ma questo, onorevoli senatori, è ancora poco di fronte ad altre proposte. In una nazione scandinava si è arrivati a proporre che lo Stato non si interessi più della contrazione del vincolo matrimoniale. Il matrimonio diventa una convivenza, il matrimonio è una situazione che interessa soltanto le persone che si legano nella comunanza, nel consorzio di vita, e lo Stato ha interesse soltanto a sapere se da queste due persone, che possono essere considerate come due animali selezionati di razza pregiata, nascano dei figli a fini esclusivamente anagrafici ed assistenziali.

P R E S I D E N T E . Senatore Follieri, vorrei pregarla di avviarsi alla conclusione poichè altri due colleghi devono parlare dopo di lei nella seduta di stamattina.

F O L L I E R I . Accogliendo l'invito del Presidente, mi avvio alla conclusione.

Questa legge — della quale non mi è stato possibile fare la disamina per quanto riguarda i singoli articoli — nella sua impostazione non persuade, anche in merito alla regolarità delle procedure. Pertanto io, come già ho detto in Commissione giustizia, darò il mio voto contrario, non soltanto per la mia fede di cattolico obbediente al *quos Deus coniunxit homo non separet*, ma soprattutto perchè intimamente convinto che con questa legge non si risolvono i problemi della famiglia italiana. I cinque progetti di riforma dell'ordinamento familiare giacenti al Parlamento possono essere presi in considerazione; nè vale opporre solo alla Democrazia cristiana una mancanza di volontà politica per portare innanzi tali progetti. I Gruppi politici operano tante pressioni, onorevoli colleghi, per portare innanzi tante leggi, molte volte poco sapienti. I progetti di legge per una nuova struttura della famiglia, aderente ai bisogni che si sono determinati in questa società industrializzata e in evoluzione, avrebbero potuto diventare leggi. Anzi, i divorzisti dichiarano che questi progetti dovranno diventare leggi dopo l'approvazione del divorzio. A me pare che vi sia un'inversione di ordine logico e giuridico e che i mali che potrà fare questo progetto di legge, se malauguratamente venisse approvato, non potranno essere certo rimediati dai progetti di legge che giacciono davanti al Parlamento e che saranno approvati nell'impostazione che il Gruppo della Democrazia cristiana ha dato per l'allargamento dei casi di nullità del matrimonio, per la revisione dei casi di riconoscimento dei figli nati fuori del matrimonio, per la istituzione del tribunale familiare, in definitiva per l'assunzione di più piene responsabilità dell'individuo che vive oggi in una società che ha espanso il suo progresso e che va verso altri ideali, in una società che comunque dovrebbe rimanere, onorevoli colleghi, fedele ad una impostazione non dico di cristianesimo ma di classicità. I romani sono stati grandi fino a quando, ai tempi della Repubblica, pur conoscendo il divorzio, non l'hanno usato;

sono divenuti schiavi dei barbari quando hanno distrutto la famiglia. Io vorrei che il disegno di legge non fosse approvato per evitare un grave, irrimediabile male al popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pasquale Valsecchi. Ne ha facoltà.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, era mio compito e mio intendimento trattare in questo intervento un tema specifico assai suggestivo e certamente molto pertinente, quello cioè della posizione della donna, sotto gli aspetti umani e psico-sociali, dopo la introduzione del divorzio nel nostro Paese. Sarebbe stato un contributo *de iure condendo* alla riforma del diritto di famiglia che ci sta tanto a cuore. La materia, però, per la sua esposizione in questa Aula, avrebbe richiesto ovviamente un tempo assai lungo, tempo che la fretta dei divorzisti è riuscita a limitare con una intesa tra i Gruppi che impone precise scadenze per la discussione e per la votazione di questa legge. È da osservare però che nel frattempo sono venuti anche violentemente e tragicamente alla ribalta problemi assolutamente prioritari, gravissimi, indifferibili, certamente più urgenti del divorzio. Mi riferisco a problemi per alcuni dei quali i provvedimenti relativi sono già stati presentati e in discussione nell'una o nell'altra delle Camere: il problema della congiuntura, del rilancio economico, quello della riforma della pubblica amministrazione e del riassetto che è pure in fase di trattazione e che assume un'importanza enorme, quello della sanità ancora così confuso e quindi grandemente impegnativo, quello così enorme della casa, quello dei trasporti e ultimi i problemi della Calabria e quelli dei nostri immigrati dalla Libia. Ora io credo che un Parlamento che voglia essere seriamente rappresentativo e portatore delle istanze e delle esigenze delle popolazioni non possa anteporre nelle proprie cure legislative un problema come quello del divorzio che è certamente serio ma che non presenta le stesse caratteristiche della indifferibilità e che non può assolutamente essere considerato prioritario rispetto alle materie che ho citato.

Sono considerazioni che, se vogliamo essere riflessivi, possono portare il Senato ad un serio ripensamento. Noi rappresentiamo l'uomo della strada, noi rappresentiamo gli elettori, ed è fuori dubbio che queste considerazioni che sono dettate dal buon senso sono anche le considerazioni dei nostri concittadini.

Osservo inoltre che l'intesa fra i capigruppo è frutto di un compromesso che è stato concordato in condizioni sociali e politiche assai diverse. In ogni caso questa intesa rappresenta — e desidero sottolinearlo — una vera e propria spoliazione del diritto-dovere che spetta ad ogni senatore di intervenire adeguatamente nella discussione di una legge che è destinata ad interessare il futuro delle nostre famiglie e delle nostre popolazioni.

Perciò io non posso apprezzare questa intesa e non la posso nemmeno condividere. Ma poichè sul divorzio è stato detto tutto quanto si poteva dire (e l'ha confermato l'onorevole Follieri un momento fa, anche se poi ha avuto la capacità di sfornare una quantità di altri argomenti). Poichè dunque è stato detto tutto quanto si poteva dire fino alla ripetizione e fino alla cantilena, poichè ormai siamo in discussione sul divorzio e inoltre poichè è nostro costume rispettare la parola data e desidero essere solidale con il mio Gruppo politico, io limiterò il mio intervento, che sarà breve, a scarse considerazioni di carattere personale che spero possano avere qualche interesse.

Dividerò il mio intervento in due parti. Una prima parte sarà di contenuto soggettivo, un contenuto cioè che riguarderà la mia personale posizione di fronte all'iniziativa degli onorevoli Fortuna e Baslini (non è una bella accoppiata per un socialista che non può tollerare non solo i liberali ma neanche i componenti del Partito socialista unitario). È la posizione del cristiano, militante nella Democrazia cristiana, mandato al Senato con il voto degli elettori cattolici che sono sicuramente antidivorzisti.

Nella seconda parte, di carattere oggettivo, mi occuperò principalmente della posizione e del comportamento dei presentatori della legge, che ha già avuto critiche a non finire anche da ambienti schiettamente laici sotto tutti gli aspetti, da quello costituzionale a quello umano, a quello sociale, a quello giuridico; critiche che a mio giudizio dovranno pure portare ad un ripensamento se non altro sul piano emendativo, così come proponeva il mio amico senatore Follieri.

Esprimerò a questo proposito un mio giudizio e cercherò di farlo con la necessaria serenità e obiettività, anche se non potrò evitare un giudizio severo che non è nel mio desiderio ma che è nelle cose: *in re ipsa,* direbbero i giuristi.

Mi interessa anzitutto mettere in evidenza come primo motivo di riflessione che da parte dei democratici cristiani che sono intervenuti nella discussione di questa legge alla Camera e qui al Senato, salvo qualche rara eccezione, è stato evitato con ogni scrupolo, e voglio dire con uno scrupolo eccessivo, ogni riferimento alle proprie convinzioni religiose e dottrinarie a sostegno delle loro argomentazioni, per appellarsi esclusivamente a motivi e ad argomenti costituzionali, giuridici, umani e sociali. Essi hanno voluto (i democristiani) generosamente dare la prova che non intendevano condurre una guerra di religione e nemmeno una battaglia ideologica; men che meno volevano ripristinare paventati storici steccati o quadrati confessionali.

È da provare, se ne valesse la pena, perchè i divorzisti non sono scesi su questo stesso terreno e, come osservava l'onorevole Scalfaro durante il dibattito televisivo del 15 settembre, i divorzisti hanno condotto la loro battaglia per il divorzio più per preoccupazioni laiciste ed anticlericali che per serie ragioni politiche, umane e sociali.

Ora, io, pur apprezzando queste buone regole che si sono imposti i democratici cristiani, non mi atterrò ad esse per due considerazioni: in primo luogo perchè ritengo infondata e pretestuosa la preoccupazione delle conseguenze scissionistiche; la preoccupazione di una spaccatura è uno spauracchio di iattura nazionale agitato artatamente dai divorzisti, dai laicisti e dagli anticlericali di ogni colorazione che, nei motivi religiosi pressochè comuni agli italiani, vedono uno dei pericoli più gravi per l'approvazione della legge soprattutto in relazione al *referendum* popolare al quale gli italiani saranno chiamati ove la legge Fortuna ricevesse anche la sanzione del Senato.

A questo proposito osservo che il popolo italiano ha già dato prova di maturità e di consapevolezza in altre occasioni ben più cariche di tensioni di parte e di passionalità politica; mi riferisco al *referendum* per la Monarchia o la Repubblica. Correvano allora minacciosi *slogans*: la Repubblica o il caos; la Monarchia o la guerra civile. Gli italiani presero serenamente atto dei risultati elettorali, che furono di stretta misura, e non ci fu nè la piazza nè il caos. Ci fu solo la dimostrazione della compostezza democratica. Sarà così anche per il divorzio; non ci sarà spaccatura, qualunque sia l'esito di questa ed eventualmente di altre votazioni perchè noi siamo profondamente democratici oltre che cattolici.

In secondo luogo ritengo mio diritto ed anche mio dovere battermi qui in Senato contro la legge Fortuna anche in nome delle mie convinzioni religiose e delle mie ideologie, che sono le convinzioni e le ideologie dei miei elettori ai quali ho assicurato, durante l'ultima campagna elettorale avendone pieno consenso, che avrei lottato contro la legge Fortuna. Mantengo quindi la parola ricordando ciò che ammoniva Orazio: *promissio boni viri fit obbligatio.* Dimostrerò più avanti come la preoccupazione di non tradire gli elettori non sia stata rispettata sul piano generale dai presentatori della legge e particolarmente dall'onorevole Fortuna.

Dicevo dunque che non avverto nè freni nè pudori nel dichiarare apertamente che mi oppongo a questa legge in nome delle mie credenze religiose, in nome della coerenza che vincola a queste credenze. Come uomo e come italiano respingerò questa legge per le ragioni umane, sociali, giuridiche e costituzionali che sono state ampiamente illustrate nei due rami del Parlamento e in centinaia di dibattiti, e chiudo questo

argomento ripetendo con Gabba: è dunque il supremo principio etico della famiglia e solo quello che può farci prescindere dalle credenze religiose.

Ma come cattolico osservante respingo questa legge per ragioni di coscienza. La dottrina che professo e nella quale credo considera il matrimonio celebrato dal ministro del culto, dagli stessi sposi, ministri del matrimonio, come sacramento. Qui non interessa nè il rispetto del Concordato, nè la posizione del Governo italiano, nè le facoltà del Parlamento, nè le questioni di diritto internazionale che sono state sollevate e che pure hanno una enorme rilevanza; qui interessa soltanto la natura del vincolo matrimoniale che è sacramentale, natura che è stata di libera scelta del coniuge e per niente imposta.

I sacramenti sono, come insegna la dottrina, di istituzione divina e nemmeno la Chiesa ha il potere di annullarli o di vanificarne la sostanza o il contenuto. Chi è sacerdote può dimenticare di esserlo, può desiderare di non esserlo, può desiderare di non esserlo mai stato, ma lo è per l'eternità qualunque cosa faccia o dica contro il suo stato sacerdotale, qualunque sia la autorità che lo riduca allo stato laicale o lo dispensi dalle funzioni proprie del sacerdozio. Chi è sposato davanti a Dio e davanti al ministro del culto è sposato per la vita, qualunque cosa faccia o dica contro il coniuge o contro il matrimonio, qualunque siano le variazioni delle sue condizioni. Questo è l'incancellabile imperativo sacramentale perchè di sacramento si tratta, non di contratto matrimoniale, come riconosce lo stesso Concordato tra l'Italia e la Santa Sede che dice: « Lo Stato italiano volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio (non al contratto matrimoniale disciplinato dal diritto canonico) eccetera . . . ».

Ora il termine di sacramento è qui certamente usato in senso cristiano, cioè di vincolo religioso davanti a Dio, e il termine sacramento, secondo il vocabolario italiano (io ho consultato quello di Fernando Bernini), vuol dire giuramento, lo *ius iurandi* dei romani, e non ammette dispensa o scioglimento anche come giuramento e anche indipendentemente dai motivi religiosi. È parola data, assicurazione perenne che non ammette nemmeno *in humanis* di venirne meno salvo vizio di consenso, violenza e salvo le ragioni di nullità dell'atto; e il giuramento vale per qualunque cosciente matrimonio. Io credo che nessun cattolico, che voglia essere anche tiepidamente tale, può ignorare l'origine del sacramento, la sua sacralità, la sua incancellabilità e la sua indissolubilità. E non è il caso di allarmarsi o di scandalizzarsi; qualcosa di molto simile avviene fuori dall'area sacramentale, per quanto riguarda la paternità. Chi ha messo al mondo una creatura è padre e non c'è legge umana o divina che gli possa togliere il carattere di padre; e padre resta qualunque sia il comportamento nei confronti della prole, qualunque sia la sentenza che lo esoneri dai doveri di padre o che lo privi della patria potestà. È padre per diritto naturale e padre resta per sempre anche senza l'imperativo della legge. È perciò che io non riesco a capire e non riesco a giustificare, nonostante la migliore disposizione alla tolleranza, il comportamento di quei cattolici, che sono certamente in tutti i partiti, compreso il liberale e il comunista, che sono cattolici professanti i quali, posti di fronte all'alternativa se ubbidire alle proprie convinzioni e alla propria coscienza o alle imposizioni del proprio partito che in questo caso sono liberticide, hanno supinamente obbedito agli ordini del partito (perchè per essi di questo si tratta) e hanno votato sì al divorzio alla Camera. Io mi auguro che i senatori che meritatamente godono fama di maggiore ponderatezza e quindi di maggior senso di responsabilità e di libertà vorranno, al momento del voto, interrogare la propria coscienza e dire sì alla propria coscienza e no alle pretese disgregatrici del partito le quali, oltre tutto, sono così poco serie e vincolanti da soffrire attenuanti ed eccezioni. E vorrei darne la prova esponendo un episodio che non so se devo qualificare più buffo o più grottesco, e dico grottesco perchè si riferisce ad una materia tanto de-

licata quale quella del divorzio. Durante la campagna elettorale del 1968 per il rinnovo di questo Parlamento, in alta Italia (non dirò in quale provincia e in quale città, per evidenti ragioni di riserbo) un candidato al Senato nella lista del Partito liberale, esponente politico di quel partito, cattolico professante, fabbriciere della parrocchia, inviò una lettera circolare a tutti i parroci del suo collegio elettorale per chiederne l'appoggio. Nella lettera precisava che per la questione del divorzio, in caso di elezione al Senato, egli si impegnava a votare contro la legge Fortuna, a ciò autorizzato dal Segretario del Partito liberale, che lo dispensava dalla disciplina comune. Questa dispensa in materia di coscienza di papa Giovanni Malagodi sollevò lo sdegno dei parroci, i quali non abboccarono ad un atto così scoperto ed il candidato liberale rimase candidato e non è qui in Senato a dare la prova dello scarso interesse che il Partito liberale porta alla legge Fortuna e alla sua approvazione, al punto da dispensare dalla disciplina comune uno dei suoi dirigenti più qualificati, che era deputato, per conquistare un seggio al Senato, sottraendolo alla Democrazia cristiana.

Perciò, dati i precedenti, mi ha stupito il comportamento del Partito liberale, che sul piano procedurale si è mostrato il più zelante dei partiti quando, su iniziativa del senatore Veronesi, chiese il deferimento della legge Fortuna dalla Commissione giustizia all'Aula non appena scaduti i due mesi regolamentari.

Questa è la mia posizione di oppositore alla legge per il divorzio; opposizione che considero perfettamente legittima, anche se è riferita alla mia personale posizione di credente, e la considero legittima almeno quanto è considerata legittima la posizione dei miei colleghi degli altri partiti, che si appellano alla loro dottrina, liberale o marxista che sia, per sostenere o per contrastare altre iniziative legislative o programmi governativi o parlamentari.

Il secondo aspetto del problema che stiamo esaminando è quello oggettivo; non riguarda l'aspetto giuridico-costituzionale nè quello sociale-umano che è stato egregiamente trattato dai miei colleghi della Democrazia cristiana, ai quali sono grato. Mi riferisco ad un problema che chiamerei di linearità morale e politica delle persone; un problema di coerenza rappresentativa, quindi di natura strettamente politica, di correttezza di rapporti tra eletti ed elettori.

Parlo della posizione dell'onorevole Fortuna — perchè l'onorevole Baslini ci fa sfortunatamente la figura del caudatario —. Lo onorevole Fortuna, dopo l'approvazione, peraltro di strettissima misura della sua legge alla Camera dei deputati, si ebbe gli osanna dei divorzisti oltrechè, naturalmente, gli applausi dell'Assemblea di Montecitorio, ma si preoccupò di mettere in guardia gli ottimisti. A coloro che gli chiedevano previsioni circa l'esito finale della sua legge, Fortuna rispose con un'intervista su un rotocalco, che mi pare fosse « L'Espresso » e mi spiace di non aver conservato la documentazione perchè non credevo che avrei potuto intervenire in questa discussione, per cui sono costretto a servirmi esclusivamente della mia memoria. In questa intervista egli esponeva suppergiù queste considerazioni: che bisognava guardarsi dalle troppo facili certezze, perchè i democristiani ne sanno una più del diavolo ed avrebbero escogitato e messo in atto qualche ostacolo per far naufragare la sua legge; ancora, che al Senato il margine di maggioranza rispetto alla legge è assai più ristretto che alla Camera; che qualche incertezza o caso di coscienza o di convenienza politica potrebbe determinarsi tra i senatori e, infine, che anche in caso di successo al Senato i cattolici avrebbero organizzato il *referendum* popolare abrogativo della legge per cui questa non avrebbe avuto lunga vita. E se noi daremo ascolto alle considerazioni e alle proposte dell'amico Follieri, questa legge non avrà vita per niente.

Per calmare i bollori l'onorevole Fortuna aggiungeva che, secondo una recentissima inchiesta da lui condotta, in caso di *referendum* popolare solo il 38 per cento degli elettori avrebbe risposto sì a favore del mantenimento della legge. È una preoccupazione che l'onorevole Fortuna ha rinnovato nel luglio di quest'anno quando rila-

sciava a « Epoca » alcune dichiarazioni. Così si poteva leggere: « L'onorevole Fortuna da noi interrogato conviene che allo stato delle cose nessuno può essere sicuro di una maggioranza e ciò significa che si può vincere o perdere questa annosa battaglia per un solo voto di distacco ».

Ora io vorrei chiedere all'onorevole Fortuna se egli da eletto del popolo e da rappresentante della Nazione può giustificare questo suo comportamento davanti, appunto, al corpo elettorale e alla Nazione. Ogni rappresentante del popolo ha il dovere di interpretare gli orientamenti dell'elettorato sui singoli problemi e di sforzarsi di farli propri e di farli prevalere con la sua azione parlamentare, politica e legislativa. Ma l'onorevole Fortuna confessa con molto candore che l'elettorato è a forte maggioranza contrario alla sua legge. Dovrebbe prendere atto dei risultati da lui stesso raccolti, prendere atto della volontà contraria del Paese e ritirare la legge. Invece non soltanto non la ritira, ma mette in moto la macchina dell'urgenza, della fretta, quasi per timore che le sue fosche previsioni circa l'*iter* della legge possano rivelarsi fondate e avverarsi. Non posso non rilevare che dal comportamento dell'onorevole Fortuna traspare una spregiudicatezza — e lo dico con molto dispiacere — un disprezzo per l'elettorato, che difficilmente il Paese gli potrà perdonare. Ecco un'altra ragione per la quale voterò contro la legge Fortuna. Del resto, che, fuori del Parlamento, qualcosa abbia ceduto e ceda nella battaglia dei divorzisti per la definitiva e immediata approvazione della introduzione del divorzio lo si può rilevare dall'improvvisa cessazione del digiuno iniziato dagli attiviti della Lega italiana per il divorzio a Piazza Navona a proposito dei quali io non ho scrupolo di dichiarare che non mi commuovevano affatto e non mi facevano compassione.

B O N A D I E S . Mangiavano!

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Può darsi, ma non per questo io non avevo compassione. Mi ritenevo sicuro — e i fatti mi hanno dato ragione — che non sarebbero arrivati fino a lasciarsi morire d'inedia, *usque ad effusionem sanguinis; perinde ac cadaver*, ma sarebbero arrivati ai confini della fame. Per uomini di intelligenza normale c'è pure una proporzione tra l'effetto che si vuol raggiungere e i mezzi che si debbono impiegare. Inoltre a mio conforto mi ricorreva insistentemente alla mente la terzina del canto trentatreesimo dell'Inferno di Dante, quando dice: « Poscia più che il dolor potè il digiuno ». Questi digiunatori di Piazza Madama si proponevano di morire d'inedia per la conquista immediata del divorzio.

F A L C U C C I F R A N C A . No, perchè poi non avrebbero potuto più divorziare!

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Ma forse quella non era nemmeno gente che era interessata al divorzio, era gente assoldata. Costoro esigevano con la loro dimostrazione che i senatori rinviassero le loro vacanze per dedicarsi alla legge sul divorzio. I senatori non hanno giudicato che il gioco valesse la candela ed hanno lasciato i digiunatori ai loro riti sacrificanti. Di qui la loro eroica decisione di riprendere i pasti: eroica decisione! Evidentemente erano ben lontani dall'eroica decisione che spinse Jan Palach a morire davvero su un'altra celebre piazza, la piazza San Venceslao di Praga, dove l'eroe cecoslovacco si immolò per insegnare ai cecoslovacchi come si muore per un ideale. Ma i nostri eroi non erano della tempra di Jan Palach. Inoltre io supponevo che, trattandosi certamente di laici anticlericali convinti, questi digiunatori non avessero mai osservato durante la vita il digiuno e l'astinenza ecclesiastici che, se suggeriti da propositi di mortificazione e di penitenza, sono pure considerati, dai clinici e soprattuto dai dietologhi, come una misura periodica vantaggiosa ed indispensabile per l'organismo umano; per cui quella loro astinenza totale e limitata nel tempo andava a compensare e a ricreare un equilibrio proteico e dietetico a tutto vantaggio del loro organismo, il che mi auguro che sia stato. Anche il tentativo, peraltro molto opportunamente rientrato, dell'onore-

vole Fortuna e dei divorzisti di sottrarsi con giustificazioni che non riguardavano affatto la materia, ma un certo comportamento della televisione, ad un confronto televisivo con gli antidivorzisti dell'onorevole Scalfaro alla vigilia della ripresa della discussione in Senato, ha dato la sensazione di un calo di tono nella strategia dello schieramento divorzista nel mandare avanti la legge che io qualifico inutile, ingenerosa e ingiusta perchè, se è vero che vuole sanare delle piaghe familiari anche numerose, se vuole normalizzare la situazione dei coniugi, (che, così come è anche previsto nella casistica della legge che stiamo esaminando, devono imputare a sè stessi il fallimento della loro vita familiare), è anche vero che costoro scaricano però sulla società le conseguenze dei propri errori e della propria insofferenza e soprattutto addossano ai figli le paurose conseguenze anche psicologiche della loro intolleranza, dei loro egoismi e dei loro appetiti.

L'esperienza tremenda dei Paesi che hanno adottato il divorzio ci deve indurre a riflettere: non serve, onorevole Fortuna, la cautela del legislatore; non serve la sua prudenza, la sua buona fede. Le maglie della legge si allargano sempre più per la spinta degli appetiti e degli egoismi e per la capziosa capacità dei legulei.

La legge Fortuna che ammette addirittura il divorzio unilaterale e automatico non potrà sottrarsi a questo destino e, per rendere felici alcune migliaia di coniugi, condannerà centinaia di migliaia di fanciulli che sono venuti al mondo senza il loro consenso, all'infelicità, alla precarietà dei senza famiglia e gran parte di essi saranno dei randagi, dei perversi e dei pervertiti.

Possiamo assumerci, onorevoli colleghi, questa tremenda responsabilità, quando abbiamo la fortuna di avere la possibilità di servirci delle esperienze amare e tossiche di quei Paesi che, avendo il divorzio, vorrebbero abolirlo, ma non ci riescono per le tenaci incrostazioni che si sono andate accumulando durante la pratica divorzista? Credo che si imponga quanto meno una battuta d'arresto prima della decisione finale, anche se dobbiamo mutare i programmi, le scadenze e le decisioni già prese. Si ammetterà che il tema del divorzio, che tocca indubbiamente come principio e come svolta morale la sfera intima degli italiani in senso riformista o in senso conservatore dell'attuale regime, andava esaminato pacatamente in sede di dibattito in Parlamento, nelle associazioni, alla radio, alla televisione e sulla stampa: non andava portato in piazza in manifestazioni sguaiate.

Questo metodo abbondantemente usato dai dirigenti della Lega del divorzio significava e significa far scadere un problema così intimo e delicato al livello di una qualunque rivendicazione salariale o della richiesta di una fermata ferroviaria o per la censura di un film. *Est modus in rebus.* Ci deve essere una proporzione tra fini e mezzi e soprattutto ogni problema deve essere trattato ed affrontato con metodi adeguati ed adatti al tema. Non è certo un'argomentazione seria e adatta alla delicatezza e alla serietà del tema quella che l'onorevole Ballardini ha portato al dibattito televisivo di martedì 22 corrente, quando in contraddittorio con l'onorevole Galloni insistette a paragonare la legge sul divorzio e il divorzio ad un'autoambulanza che si limita a raccogliere i feriti, ma non li cura. Non è un argomento serio a mio giudizio; in ogni caso l'onorevole Ballardini ha mancato di dire in quale ospedale il divorzio-autoambulanza porterebbe i traumatizzati del matrimonio. È forse il tribunale, dove diagnosi, prognosi e funerali del matrimonio si fanno in pochi minuti, con lo sbrigatività che è stata ammessa dallo stesso onorevole Ballardini?

In queste condizioni credo che i Gruppi parlamentari non perderebbero il loro prestigio, ma ne guadagnerebbero, trattandosi di una posta così grande e carica di responsabilità, se si occupassero dei problemi seri ed urgenti del Paese. Parlo alla mente e al cuore dei miei colleghi e li invito a considerare se il Paese serio, il Paese reale, gli italiani che hanno i piedi ben saldi sulla terra non apprezzerebbero una decisione del Senato tendente ad affrontare in via assolutamente prioritaria i grandi e difficili problemi reali del Paese che si chiamano, lo ripeto, congiuntura, scuola, sanità, rifor-

ma della pubblica amministrazione, casa, trasporti, giustizia tributaria, che interessano tutti gli italiani e non soltanto una modesta frangia che può, se lo vuole, rimediare ai propri guai con la sua volontà e i suoi mezzi.

E per finire vorrei permettermi di rivolgere una domanda, o meglio di porre un quesito ai miei colleghi socialisti e comunisti (anche se non ne vedo nessuno in Aula). Essi si proclamano esponenti di partiti classisti, partiti dei lavoratori, partiti dei diseredati, dei poveri. Ma credono veramente che i proletari, gli operai, i braccianti agricoli abbiano per il capo queste fisime, che tra i loro bisogni, le loro aspettative, le loro esigenze ci sia anche e soprattutto la legge per il divorzio? A parte il costo economico per le procedure, costo che gli operai non sono in grado di sopportare, come non sono in grado di sopportare quello per le vertenze sindacali individuali (e di qui le transazioni sfavorevoli o i compromessi che sono pressocchè generali), gli operai italiani sono legati alla loro famiglia, ne sono orgogliosi, ne difendono l'unità con più amore, con più tenacia della stessa unità sindacale.

Non sarò io, che pure ho una lunga esperienza di vita con i lavoratori nelle loro organizzazioni sia della CGIL che dei sindacati liberi della CISL, a dirvelo, lo farò dire da un uomo che non è sospetto di tenerezza o di benevolenza nei confronti dei lavoratori italiani: il deputato svizzero onorevole Scwarzenbach, il razzista persecutore degli operai italiani, colui che con la sua legge, recentemente respinta dal popolo svizzero con il *referendum* popolare, voleva espellere dalla Svizzera 300 mila operai italiani, autentici operai, quelli che lavorano in agricoltura, nell'industria, nei servizi, quelli che compiono i mestieri più umili. Ebbene l'onorevole Scwarzenbach in un recente dibattito alla televisione (è stato per ferragosto), dopo aver sostenuto le sue tesi e le sue argomentazioni contro gli operai italiani, fu interpellato da chi dirigeva il dibattito; gli fu chiesto se proprio non riconoscesse nessuna qualità positiva ai nostri operai. Scwarzenbach rispose di sì, che riconosceva all'operaio italiano ed apprezzava in sommo grado il suo grande attaccamento alla famiglia, all'unità della famiglia, il suo aperto spirito della paternità che lo porta a procreare e a formarsi una famiglia. Parlava di quegli operai che vedono questo Parlamento non impegnato ad assicurare loro lavoro in patria o dignità all'estero, ma impegnato ad assicurare loro la possibilità e il diritto di divorziare, diritto che essi credono sia aspirazione e vizio dei divi del cinema o dei baroni dell'industria i quali certo non si preoccupano delle spese per la procedura divorzista o degli oneri per mantenere due o più famiglie, a seconda degli appetiti. Sarà dunque una grande delusione per i proletari che non potranno certo approvare questa scelta prioritaria dei loro rappresentanti in Parlamento che non è una scelta proletaria, che dovranno pure pentirsi di aver mandato in Parlamento uomini che si rivelano più sensibili alle esigenze borghesi che alle loro esigenze e non potranno non considerare il regalo del divorzio che come un regalo alle classi borghesi ed una beffa per loro.

Queste cose io non ho atteso questo momento per dirle; le ho dette molti mesi fa quando ancora la legge Fortuna era molto lontana. Scrivevo sull'« Avvenire d'Italia » nel febbraio scorso: « E stia attenta la stampa italiana — mi riferivo all' "Avanti!" — a non tirare in ballo in questa polemica gli interessi dei lavoratori che in questa materia dimostrano il più completo distacco ». E non ci fu replica da parte del giornale socialista. Questa del resto è stata la tesi sostenuta da Ruggero Bonghi quasi un secolo fa. L'allora Ministro della pubblica istruzione sul tema del divorzio così si esprimeva: « queste non sono questioni popolari nel più largo senso che voi possiate dare alla parola »; e allora si sa che alla parola borghese corrispondeva un significato ben preciso: quello di antagonista della classe operaia e proletaria; e soggiungeva il Bonghi: « Questa è una delle tante questioni delle quali la borghesia si fa scudo per sembrare liberale, cioè per sviare gli occhi suoi e degli altri dalle questioni vere ed ansiose che premono la nostra società ».

Non pare ai miei onorevoli colleghi che queste sono considerazioni che si possono fare anche oggi in questo Parlamento repubblicano senza mutare una virgola?

Voglio portare un'altra testimonianza. Questa viene dal vangelo marxista. È costante, nel pensiero di Marx, la preoccupazione di ordine morale, di assoluto rispetto della legge morale. E infatti nell'Unione Sovietica — ne ha accennato anche il senatore Togni parlando questa mattina — si sono avute molte oscillazioni ed incertezze in tema di divorzio. Si è passati dalla più larga libertà per lo scioglimento del matrimonio con le leggi rivoluzionarie del 1917 ai ripensamenti, ai correttivi, ed infine alle drastiche misure restrittive della legge 27 giugno 1936 la quale (si legge nella relazione), mirando a consolidare l'istituto familiare, ha nuovamente conferito al matrimonio la natura di istituto tutelato dallo Stato (non dalla Chiesa, ma dallo Stato) — ed ha assoggettato il divorzio ad un procedimento giudiziario assai gravoso e costoso per le tasse e le spese e non appetibile per la pubblicità.

Non è difficile intuire che se in Russia il divorzio non è stato abolito è perchè la viscosità che un tale istituto ha acquistato in 20 anni di pratica divorzista ne rendeva e ne rende difficile l'abrogazione.

Sorel, peraltro, insigne interprete del pensiero di Marx, a chi gli prospettava la soluzione del problema sessuale su base libertaria rispondeva: « La vittoria del proletariato dipenderà in gran parte dal grado di austerità dei suoi costumi sessuali »; e aggiungeva: « È grande merito del cristianesimo di aver orientato in senso mistico » (cioè appunto nel senso della famiglia e della prole) « gli istinti erotici ».

Aggiungo che lo stesso Martin Lutero, che nessuno sospetta di simpatie verso la Chiesa cattolica e le sue leggi, lasciò scritto testualmente: « *Ego quidem divortium detestor* ».

Mi lusingo, onorevole Presidente, di aver modestamente parlato, ma con cuore, alla intelligenza dei miei onorevoli colleghi ed alla loro coscienza di uomini e di legislatori. In ogni caso ritengo di aver adempiuto al mio dovere di credente, di uomo politico, di senatore di questo Parlamento e di uomo particolarmente sensibile ai problemi umani e sociali della povera gente. E poichè ho tanto insistito sul binomio famiglia-legge morale, chiudo ricordando quanto scrisse il filosofo Kant: « Le cose che ammiro di più sono il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me ».

In questa nuova era, nella quale certi uomini, non soddisfatti di questo benessere e di questa libertà che rasenta la licenza e la licenziosità, vanno alla ricerca di altre libertà che sono liberticide perchè si abbattono spietatamente sulle libertà di altri, questo richiamo e questa spiegazione della legge morale resta un libro perfettamente aggiornato.

A noi, onorevoli colleghi, interpretarlo correttamente ed agire di conseguenza: con lealtà verso noi stessi, verso i nostri doveri e verso la legge morale. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Leoni. Ne ha facoltà.

DE LEONI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, affrontando un tema di tanta rilevanza giuridica e morale, quale è quello del divorzio, mi preme in primo luogo sgombrare il terreno da un pregiudizio che negli ultimi tempi è ricorso insistentemente in discorsi, articoli, libri e dichiarazioni pubbliche, anche di persone sulla cui intelligenza non ci è lecito avanzare riserve, ma che nella questione si sono lasciate sopraffare da passione partigiana, con sacrificio dell'obiettività e dell'informazione culturale.

Il pregiudizio consiste nell'affermare che il divorzio è un indizio di progresso civile e giuridico e, pertanto, essendone l'Italia ancora priva, occorre compiere ogni sforzo per fargliene dono.

La realtà è completamente diversa. Tutti gli Stati che si sono « rassegnati » (ripeto rassegnati) al divorzio, l'hanno fatto con la convinzione che l'indissolubilità del matrimonio è immensamente preferibile; essi cioè, di fronte a fenomeni di decadenza morale, hanno ritenuto di poterne arginare i mali

accettando questa soluzione, che, però, sul piano giuridico viene considerata come una eccezione che ha qualcosa del *monstrum juridicum*, e che quindi va presa con molte cautele.

Tra i fautori della legge Fortuna-Baslini ci sono i comunisti. Ora, essi non possono ignorare che in Russia, immediatamente dopo il trionfo della rivoluzione di ottobre, il divorzio venne concesso nella maniera più vasta che sia stato possibile realizzare nell'intera storia divorzista del mondo: ciascuno dei coniugi era libero di chiederlo ed il legislatore non poteva nè negarlo nè differirlo per nessuna ragione; la direttiva di Lenin a questo proposito era chiarissima, la libertà di scelta doveva essere assolutamente uguale a quella di scioglimento; ma il precipitare della vita morale e la tragedia di milioni di figli rimasti privi di qualsiasi assistenza indussero i legislatori sovietici a stringere i freni fin dal 1935 rendendo più difficile l'accesso al divorzio; nel 1937 si ebbero 8.000 divorzi in meno rispetto al 1936; nel 1938 si ebbe il 35 per cento in meno, sempre rispetto al 1936. Questa progressione non fece che aumentare, al punto che nel 1945 la legislazione sovietica ritorna, si può dire, alla linea tradizionale.

Nella rivista ufficiale dell'Avvocatura di Stato, nel 1938, fu scritto: « Il matrimonio, fondamentalmente, nello spirito del diritto sovietico, è una unione essenzialmente valida per tutta la vita ... soprattutto quando i coniugi hanno raggiunto la massima felicità, che consiste nel diventare padri e madri » (Bosko, in *Socialisticeskaja Zakonnost*, 1938, n. 2, pag. 55-56). A partire dalle ricordate revisioni legislative, il governo sovietico lancia una vera campagna a favore della famiglia e del matrimonio stabile, proibendo severamente stampa e spettacoli immorali, concorsi di bellezza, che dilagano invece in Occidente, ed avvia l'esaltazione della missione della madre e della famiglia. Dopo la ubriacatura divorzista, l'Unione Sovietica s'è resa conto che quella scelta non era buona, ed ha fatto clamorosamente marcia indietro.

Sostenitori della legge in questione sono anche i liberali; ma anch'essi lo fanno a spese della fedeltà ai migliori fra i loro maestri, che si sono dichiarati nettamente contrari al divorzio. Già in passato c'erano stati tentativi per l'introduzione del divorzio in Italia. Ricordiamo, tra gli altri, quello dell'onorevole Tommaso Villa, presentato nel 1893, con l'alto appoggio del Ministro di grazia e giustizia « *pro-tempore* », onorevole Teodorico Bonacci. Nel 1882 l'onorevole Zanardelli aveva fatto un primo tentativo, in un connubio non molto dissimile da quello che è in atto oggi, vale a dire d'accordo coi socialisti, da poco entrati in Parlamento, e coi radicali ed i massoni dell'estrema sinistra. Il progetto di legge era caduto nella più completa impopolarità, ma ora veniva ripresentato con maggior impegno; tra i grandi oppositori ci fu un liberale di ben chiara fama, l'onorevole Antonio Salandra. Nella sua dichiarazione di voto che dovrebbe essere profondamente meditata anche oggi sia dai suoi non fedeli successori politici che dagli estremisti, egli disse fra l'altro: « L'istituto del matrimonio, quale organizzato dal nostro codice civile sulla base della indissolubilità assoluta, non fu mai una invenzione dei legislatori; fu un ideale trasmesso dalla coscienza del paese per una lunga tradizione di secoli. Molti sentimenti popolari si sono di poi trasformati e mutati, ma rimane saldo quello della indissolubilità del vincolo coniugale. Di fronte a questa, per noi incontestabile verità di fatto ... noi non riconosciamo la necessità giuridica (della introduzione del divorzio) e non crediamo alla sua utilità sociale ... ».

« ... L'istituto del divorzio ha in sè una fatalità logica di evoluzione, alla quale non possono resistere i costumi, le leggi, i magistrati ... ».

« ... Ora noi crediamo che, introducendo il divorzio nelle nostre leggi si farebbe opera buona per una parte di coloro che si sono impegnati in matrimoni mal riusciti, ma non si eleverebbe il grado di moralità cui la società è giunta, non si preparerebbero maggiori probabilità di esito felice ai futuri coniugi, non si migliorerebbe la condizione delle donne e dei figli ... ».

« Della riforma non riconosciamo l'opportunità, non la necessità politica o giuridica, non l'utilità sociale, non la giustificazione scientifica. L'indissolubilità matrimoniale che fu ideale costante della nostra gente noi reputiamo vanto e dovere nostro trasmettere intatta ai nostri figliuoli ». (« Bollettino d'informazione legislativo-economiche », anno II, supplemento al n. 24, giugno 1969, pag. 8; ed anche « I progetti di divorzio in Italia fino al Concordato », di M. Puccinelli, nel volume « Non separare ciò che Dio ha unito », Roma, ICAS, 1966).

Si trattava di un problema profondamente impopolare; ma Zanardelli pareva aver fatto un patto con se stesso, pur di portarlo innanzi, al punto che l'onorevole Giolitti un giorno uscì in una battuta piuttosto icastica: « In Italia, egli disse, due sole persone si occupano del divorzio: il Papa e Zanardelli, e nessuno dei due ha moglie ». L'uomo politico di Iseo, brillante, sì, ma poco perspicace nel comprendere i segni dei tempi, sul principio del secolo tornò alla carica, senza rendersi conto di portare innanzi un problema che, oltre ad essere impopolare, era anche un falso problema, che avrebbe dovuto cedere il posto ai veri problemi, quelli della disoccupazione, del sottosviluppo, della pace. Così, egli riuscì a introdurre nel discorso della Corona del 1902 una vaga ripresa della tesi divorzista, in questi termini: « Sempre nel campo delle giuridiche discipline, il mio Governo vi proporrà di temperare, in armonia col diritto comune delle altre nazioni, l'ideale principio dell'indissolubilità del matrimonio civile ... » (« Civiltà Cattolica », 1° marzo 1902, pag. 618-620). Ma Giolitti non volle assolutamente portare innanzi quello che egli definì bonariamente: « Il primo colpo di temperino contro il matrimonio »; e ancora una volta tutto cadde nel nulla.

Venendo molto più vicino a noi, vi riporterò la testimonianza di un uomo che per cultura, probità, coraggio e genialità è ancora nel cuore di tanti italiani, Luigi Einaudi. A chi si meravigliava del suo voto contro il divorzio e della sua inviolabile fedeltà alla indissolubilità del vincolo matrimoniale, egli ripondeva: « Io non so se fosse una violazione, ma so soltanto che, avendo dovuto dimorare per quindici mesi in un paese dove il divorzio è ammesso, ho visto tante volte da vicino persone divorziate e famiglie disunite e figli che invano chiedevano del padre e della madre. Di fronte a queste cose sacre, io non posso usare la logica e debbo operare in relazione a ciò che sento » (cit. da M. Missiroli, « Il Messaggero », 8 ottobre 1967).

A identiche conclusioni è pervenuto un altro coraggioso, quanto geniale rappresentante della cultura laicista del nostro tempo, lo scrittore Giuseppe Prezzolini: « Ho abitato — egli scrive — per più di trent'anni in America. Credo che questo paese sia, dopo la Svezia, quello dove il divorzio è più comune. Le più recenti statistiche danno circa 10 milioni di donne divorziate e tre milioni e mezzo di uomini divorziati sopra una popolazione di duecento milioni ... Temo che le grandi speranze che hanno in Italia i coniugi separati sarebbero seguite in molti casi da una delusione se ottenessero il divorzio; e soprattutto che la sorte dei figli in caso di divorzio sarebbe più disgraziata. La esperienza degli Stati Uniti dimostra che il divorzio non è un toccasana, non è la porta della felicità » (« Bollettino di informazione legislativo-economiche », anno II, suppl. al n. 24, giugno 1969, p. 13).

Laicisti di destra e di sinistra perverranno stavolta a rassegnarsi, come hanno già fatto altri Stati del mondo, alla legge che ammette il divorzio in Italia? Se sì, vuol dire che, in primo luogo, essi lo faranno tradendo le migliori tradizioni dei loro rispettivi schieramenti e calpestando le migliori prese di posizione nell'ambito della loro eredità spirituale; in secondo luogo, manifesteranno in termini estremamente deludenti la loro sfiducia nell'uomo e nella donna dell'Italia degli anni '70. Di quest'uomo e di questa donna i laici di destra, a braccetto ibrido con quelli di sinistra — matrimonio questo certamente votato a sollecito divorzio — negheranno la forza spirituale e il discernimento intellettuale e sentimentale in base ai quali essi si sono uniti nell'amore, un amore che anche i più sprovveduti tra i poeti e gli scrittori, anche i più modesti tra

i cantautori non si stancano di definire « eterno ».

Essi regoleranno i rapporti della famiglia italiana non in base alla considerazione di uomini e donne che sono capaci di volere e di agire da persone normali, ma tenendo conto unicamente di quella sparutissima minoranza di persone psichicamente e spiritualmente malate, che costituiscono i cosidetti « casi penosi » della legge Fortuna-Baslini.

Questo significa ammettere in maniera flagrante che ci troviamo in clima di decadenza, in clima di Basso Impero. Noi democristiani ci siamo sempre rifiutati di ammettere una cosa del genere. Noi intendiamo esprimere tutta la nostra fiducia, tutto il nostro ottimismo nei confronti dell'uomo e della donna italiana degli anni '70, che riteniamo sani e forti, capaci quindi di portare innanzi una vita ed un amore che per essere grandi non possono ammettere cedimenti, nè pluralismi giuridici ed affettivi.

Nè intendiamo far questo in nome di una fede cattolica che per molti potrebbe suonare come cosa poco sentita, o addirittura come realtà estranea. Noi ci riportiamo al diritto naturale, che è universale e sussiste ovunque ci sono uomini intelligenti e capaci di servirsi di tale intelligenza. In proposito mi sembra straordinariamente attuale lo scritto di un autorevole autore cattolico del principio del secolo, il cardinale Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua, che si riferiva alla battaglia parlamentare scatenata dal discorso della Corona a cui poc'anzi ho fatto cenno. « Del resto — egli scriveva — solo che altri legga con un po' d'attenzione i moltissimi scritti antidivorzisti dei nostri giorni, ei s'avvedrà di leggere che anche i cattolici stessi hanno tratto i loro argomenti poco o punto dalla fede cattolica, ma molto dai princìpi naturali, dal giure, dalla storia, dalle statistiche e dalla sociologia rettamente intesa. Ma che questa non sia una questione soltanto cattolica, basterebbe a provarlo la sola storia dei popoli pagani. Eran forse cattolici i fieri Romani della prima Repubblica, i quali, per quasi sei secoli, non ebbero nè tra le leggi nè tra i costumi loro il divorzio? E fu forse il Cattolicesimo che ispirò al giure romano la definizione del matrimonio, nella quale è detto ch'esso è un consorzio il quale dura tutta la vita? Non c'è dunque da meravigliarsi se io, in un mio scritto precedente già accennato, invitai anche coloro che non han fede cattolica a combattere al nostro fianco, per conservare all'Italia il tesoro inestimabile della famiglia cristiana ... » (A. Capecelatro, « La povertà, l'industria e il sapere... seguita dalla Lettera Pastorale intorno al divorzio », Milano, Cogliati, 1903, pag. 39).

A tutti coloro che finora si sono dichiarati favorevoli al divorzio, io pongo le medesime domande e ripeto le stesse contestazioni del Capecelatro, e li invito a riprendere, nei confronti dell'uomo e della donna italiana d'oggi, quel senso di rispetto e di fiducia che essi hanno o perduto o molto affievolito.

Negli Stati in cui vige, il divorzio è stato concesso in presenza di una corruzione che montava irrimediabilmente; ma in detti Stati, dopo la somministrazione di questo farmaco per moribondi sentimenti — farmaco che, in realtà, non ha mai guarito nessuno, tanto che quasi sempre un divorzio ne ha generato altri, nell'ambito della medesima famiglia — i governi non hanno fatto altro che correre come potevano ai ripari, rendendo il più possibile difficili le pratiche divorziste. Lasciandole facili, essi si sono sempre resi conto che avrebbero portato la nazione alla rovina, così come accadrebbe se concedessero l'uso della droga, a meno che non si tratti di malati gravi e di ragioni comunque impreteribili; una volta che l'uso si diffondesse, la nazione potrebbe scrivere la parola « fine » alla storia della propria grandezza e validità.

Sarebbe troppo lungo esemplificare su vasta scala : che le pratiche per ottenere il divorzio siano rese sempre più complicate, allo scopo di scoraggiarlo, è del resto un fatto abbondantemente assodato e notorio. Mi limiterò a richiamare fuggevolmente alcuni casi piuttosto eloquenti:

1) Inghilterra: il Censore della Regina ha affermato recentemente: « Sarebbe ben cattiva cosa se la gente si sposasse sapendo di poter annullare il matrimonio qualora esso non soddisfacesse ai loro gusti ». (*Corriere*

della Sera, 27 novembre 1952). Per questa ragione egli domandava provvedimenti che scoraggiassero ulteriormente l'adito al divorzio.

2) Francia: il Coste Floret, incaricato di corsi nella facoltà di Diritto, domanda mutamenti alla legge del 27 luglio 1884, troppo aperta a una vera moltitudine di casi di divorzio.

3) Bolivia: il Presidente della giunta governativa nel 1947 denunciava la legge divorzista del 15 aprile 1932 perchè essa, egli diceva: « ha alterato fondamentalmente il regime familiare e la stessa morale sociale... È indispensabile che il potere corregga questi errori che hanno scosso profondamente la Nazione ». (« Osservatore Romano », 23 aprile 1947, pag. 1).

4) Stati Uniti: il pluralismo giuridico e le forti differenze esistenti in proposito nei vari Stati hanno indotto soprattutto gli avvocati e i magistrati a realizzare nella piena libertà ma con grande senso di responsabilità quella riforma a favore del matrimonio indissolubile che i sociologi invocano chiaramente, allo scopo di arginare un crollo morale che diversamente sarebbe inevitabile. L'« Amico della Corte », cioè il giudice conciliatore delle cause matrimoniali di Detroit, Michigan in questo senso offre un esempio chiarissimo; in rapporto al divorzio ha espresso pareri nettamente negativi e ha dichiarato che in 34 anni di attività ha ricomposto 56.000 casi di rottura o di minaccia di rotture matrimoniali. In taluni casi la riconciliazione sul momento appariva irraggiungibile, ma egli induceva i coniugi ad accettare un periodo di separazione, dopo il quale acconsentiva ad avviare il processo di divorzio.

Una nazione che conservi la sua fedeltà all'istituto matrimoniale perpetuo, unico e indissolubile, non è una Nazione retrograda o sottosviluppata; non lo è nè sul piano morale, nè sul piano giuridico, come purtroppo invece da molte parti si va gridando. Una tale nazione è una testimonianza vivente della fede nella umanità, e soprattutto di fedeltà alla legge naturale; è una nazione che non accetta di porre sul medesimo piano l'accoppiamento animale e l'unione di amore degli esseri umani, ragionevoli, capaci di governare la propria vita e i propri sentimenti. Ricorderò anche in questa prospettiva alcuni grandi spiriti dell'umanità.

Immanuel Kant definisce il matrimonio « l'unione di due persone di sesso differente, in ordine al possesso reciproco delle loro facoltà sessuali per tutta la vita. Il fine della procreazione della prole non è un fine necessario; se lo fosse, il matrimonio dovrebbe sciogliersi con l'impossibilità della procreazione » (« Metaphysik der Sitten », Leipzig, 1945, pagine 91-92).

Una pagina di Hegel è ancora più esplicita nello evidenziare la necessità, per l'uomo, di elevarsi al disopra degli istinti; i divorzisti al contrario giudicano l'uomo appunto come schiavo degli istinti, sicchè dal loro punto di vista, oggi bisogna accettare nella legge il divorzio, e domani si dovrà pervenire ad accettare la truffa e la droga, perchè a un dato momento l'istinto appunto potrà rendere « inevitabile » codesto allargamento ed aggiornamento giuridico.

Nel suo « Saggio teoretico di diritto naturale sul fatto », Luigi Taparelli d'Azeglio, dopo aver affermato che non è possibile ridurre il matrimonio al solo dominio degli istinti, ma che occorre richiamare su di esso l'aspetto integralmente umano, cioè quello del collegamento fra l'istinto e la ragione, scrive fra l'altro: « Questa prima considerazione farà comprendere la vera origine e insieme la debolezza degli argomenti con cui certuni vorrebbero mostrare la legittimità del divorzio, appoggiandosi a quelle passioni e appetiti sui quali l'uomo ragionevole può, volendo, esercitare l'impero della sua libertà. Essi partono tacitamente dal principio brutale che l'uomo debba guidarsi per via di senso. Ora, l'amore del piacere, la incompatibilità dei caratteri, e simili ostacoli morali, o diciamo meglio sensibili, vanno soggetti al ragionevole dominio di chiunque voglia valersi delle forze morali. Dunque le difficoltà prodotte da varietà di passioni e di temperamenti potranno certamente esigere qualche riguardo, ma non muteranno mai le leggi che la ragione deduce dalle relazioni naturali e dai fatti di ordine

teoretico e pratico. Il legislatore esterno della società dovrà talvolta tener conto di quelle difficoltà, ed usar tolleranza, ma la coscienza individuale, essenzialmente ragionevole, alzerà inesorabilmente la voce e vieterà ogni transazione ».

Se dal piano giuridico passiamo a quello sociale, ancora una volta dobbiamo constatare con rammarico che le argomentazioni dei paladini dell'introduzione del divorzio in Italia camminano per una strada che non corrisponde affatto alla realtà dei fatti: sono ciechi che guidano altri ciechi; per entrambi non può esserci che il precipizio, nel quale sono destinati a cadere. Sostengono dunque i divorzisti che l'introduzione del divorzio sanerà molti, se non tutti, i mali della società italiana e soprattutto della famiglia italiana. Perchè codesta loro affermazione fosse credibile, essa dovrebbe fondarsi non su immotivate affermazioni di princìpi, ma su dati di fatto relativi alle Nazioni che già hanno introdotto il divorzio nella loro legislazione.

Gli onorevoli colleghi mi consentiranno se per qualche istante dovrò tediarli con il ricorso a cifre, ma, quando si tratta di questioni sociologiche, non è possibile evitare la statistica.

Primo scopo non raggiunto: evitare i fallimenti coniugali. I divorzisti affermano che, introducendo il divorzio, si eviteranno i fallimenti coniugali in Italia. Ci risulta, invece, che tali fallimenti sono aumentati ovunque con l'introduzione del divorzio. Cito dagli Annuari demografici dell'ONU: in Inghilterra i divorzi erano 3.985 nel 1920; nel 1937 furono 5.044; nel 1943, 10.724; nel 1954, 27.353. La spirale tende sempre ad allargarsi ed a salire, mai a discendere. Divorzio crea divorzio; è un insegnamento che ci viene fin dalla storia di Roma. Ne scrisse Giovenale: « Non appena sul viso di Bidula saranno comparse tre rughe, Sertonio suo marito si affretterà a volare ad altri amori. Fa il tuo fagotto — le notificherà un liberto di casa — e vattene ». Con riferimento alle donne, ne scrisse Seneca: « Nessuna donna aveva da arrossire per la rottura del matrimonio, dato che le donne più illustri avevano preso l'abitudine di contare i loro anni non dal nome dei consoli, ma da quello dei mariti. Esse divorziano per maritarsi; si maritano per divorziarsi ».

Negli USA la progressione è la seguente: 1958, divorzi 368.000; 1959, 395.000; 1960, 293.000; 1961, ripresa ascensionale con 414 mila. Le percentuali dei divorzi rispetto ai matrimoni sono le seguenti: 30 per cento nell'URSS, 20 per cento negli USA; in Italia il rapporto fra matrimoni e separazioni è circa del 2 per cento. Segno che lo stato di salute spirituale e sentimentale del popolo italiano non esige droghe e non esige deroghe. Il giudizio dei divorzisti è perciò allarmistico e non è obiettivo.

Secondo scopo non raggiunto: la questione dei figli illegittimi. In Inghilterra e nel Galles, nel 1950, gli illegittimi — su 100 nati vivi — erano il 5,02 per cento; nel 1952, furono il 6,55 per cento. In Svizzera, nel 1950, erano il 3,79 per cento; nel 1962 il 4,22 per cento. Negli USA, nel 1950, 3,88 per cento; nel 1963, 6 per cento. In Svezia, nel 1963, abbiamo il 12,24 per cento. In Francia, nel 1963, il 6 per cento. Nella nostra Italia, lo ripetiamo ancora, e a nome di tutto il nostro Gruppo che crede fermamente nella solidità della famiglia italiana, in Italia nel 1953 abbiamo una percentuale del 3,40 per cento, nel 1963 tale percentuale è scesa al 2,20 per cento. Una società di questo genere, per risolvere il problema dei figli illegittimi, avrà proprio bisogno di un toccasana che è una disastrosa piaga sociale e corruttrice?

Terzo scopo non raggiunto: rafforzamento dell'istituto matrimoniale. Se i due scopi precedenti non possono essere raggiunti, con l'istituto del divorzio è assurdo pensare che il divorzio stesso possa portare al rafforzamento dell'istituto matrimoniale. In realtà, accettando il divorzio, una coppia dichiara spiritualmente e sentimentalmente *forfait*; ammessa la prima sconfitta, non si vede nessuna ragione plausibile per evitare le successive, che ne sono la conseguenza naturale e inevitabile; una volta tolto il muro che proteggeva la fortezza, tutti gli assalti sono possibili, anzi non sono più nemmeno assalti, ma liberi ingressi. È facile comprendere a quali abissi una tale soluzione apra le porte.

In proposito, ci limitiamo a riportare un brano della relazione circa la legge di riforma all'istituto del divorzio, pubblicata dalla Commissione di giustizia del Parlamento di Londra (« The Law Commission », London, 1968, pag. 18): « Le statistiche disponibili non consentono di fare alcuna stima del numero totale delle unioni illecite e di coloro che non possono regolarizzarle, perchè una delle parti o entrambi è già coniugata e non può, secondo il presente stato di legge, ottenere il divorzio. Ma una certa indicazione si ottiene considerando il numero dei figli illegittimi nati da queste unioni. Ciò dà una qualche indicazione circa la misura e la gravità del problema ».

Il vero scopo raggiunto: la rovina della personalità umana. A questo complesso di « promesse non mantenute » bisogna contrapporre invece tutta una serie di danni concreti e tangibili prodotti dal divorzio nell'ambito della società.

È la stessa personalità umana che, nel processo di distacco e poi di inimicizia nei confronti del coniuge, viene raggiunta. Lo nota il sociologo americano E. R. Mowree: « Vi sono poche crisi nel decorso della vita di un individuo che impongono alla sua personalità uno sforzo più grave di conseguenze di quello che viene imposto dal divorzio ... Anche la morte tende a produrre minore conflitto nell'individuo, per la presenza di forme di adattamento socialmente approvate » che al contrario mancano completamente nell'avvento del divorzio (« Divorce and Readjustement », in « Annals of the Am. Ac. of Political and Sociale Science », 1932, pp. 191-196). Il medesimo autore nota anche la ragione di questo conflitto: « Non è raro il caso che, specialmente quando manca l'integrazione della personalità, un individuo sia assai dipendente emotivamente dall'altro. Ordinariamente è chiaro che non sarà costui a chiedere il divorzio, e perciò è lui che ne soffrirà di più ».

E quali sono le vittime più infelici di tale situazione? È ben evidente: la donna e i bambini. Quanto alla moglie, il Mowree annota che normalmente essa « non ha nè l'esperienza nè la preparazione che possono poi contare nella vita. Essa diventa perciò dipendente dagli alimenti e dagli aiuti dei suoi parenti; altrimenti è obbligata ad abbassare il suo livello di vita. Potrà inoltre trovarsi in serie difficoltà per trovarsi un lavoro ». Ma il fatto che occorre tenere presente è che non solo la donna si trova in grave disagio; il suo disagio riguarda l'aspetto economico e sociologico del problema. Ma anche l'uomo ha la sua parte di disagio, ed è soprattutto sul piano sentimentale e più ancora su quello pedagogico. Se gli vengono affidati dei figli in età piuttosto giovanile, si può affermare che, nella maggior parte dei casi, egli non riuscirà ad educarli, ma finirà o per trascurarli o per metterli nelle mani della prima avventuriera che entrerà nella sua vita in maniera più o meno irregolare.

Quanto alle donne divorziate, in un recente articolo sono state messe in evidenza le carenze a cui spesso vanno incontro. Risulta infatti che essa cade vittima di una angoscia che la spinge a cercare l'aiuto dello psicanalista oppure dell'*alcool*. La percentuale dei suicidi tra le donne divorziate è tre volte superiore a quelle delle sposate. Il 90 per cento degli amici di una coppia divorziata o mette al bando tutti e due o accetta solo il marito. Cinque su sei divorziate cominciano ad avere rapporti sessuali entro il primo anno dal divorzio e nelle maggior parte dei casi con più di un uomo. Il sesso per quelle donne funziona come una specie di narcosi che le aiuta a superare lo *shock* del divorzio.

Se la situazione della donna è ben triste, quella dei figli dei divorziati è addirittura spaventosa, perchè essi sono del tutto indifesi contro la vita, nè è possibile confidare sia pure minimamente sulla difesa che può essere loro garantita dalla legge; dove non giunge l'amore, nessuna legge potrà mai intervenire, se non debolmente, episodicamente, inefficacemente. E lo sfocio pressochè inevitabile di questo stato di fatto è la crescita dei figli in uno stato di tensione e di anormalità, che fatalmente finisce per provocare l'abbandono delle strutture normali dell'esistenza, per portare questa gioventù effettivamente bruciata per le strade della protesta e della delinquenza.

Osserviamo più da vicino questo processo psicosociologico e ancora una volta prendiamo come punto di partenza le statistiche. Negli USA i ragazzi in età inferiore ai 10 anni (in ragione dei due terzi) o inferiore ai 15 anni, che diventano orfani di uno dei genitori in conseguenza del divorzio, furono: 110.000 nel 1933; 192.000 nel 1941; 330.000 nel 1953, 537.000 nel 1962, con un aumento, rispetto a dieci anni prima, del 63 per cento. Tutto lascia prevedere che questo incremento registrerà indici di proporzioni geometriche; d'altronde, già queste cifre finiscono per sommarsi, e così accadeva che nel 1948 negli USA c'erano 900.000 ragazzi d'età inferiore ai 18 anni, che avevano genitori divorziati.

Ora ecco che cosa accade a queste vittime innocenti della sconfitta psicologica e sentimentale dei loro genitori. Scrive il sociologo K. Davis: « Dopo aver contratto una unione che è socialmente definita, che implica mutui diritti ed obblighi, e che ha chiaramente come sua principale funzione l'educazione della prole, i genitori si separano e così privano il figlio dell'ambiente che gli è socialmente prescritto. Se egli rimane con un genitore, gli manca l'altro — una reale perdita, perchè ognuno dei due genitori assolve un compito necessario e complementare alla vita del figlio —. Se il genitore col quale rimane si risposa, il figlio decade dalla condizione di figlio a quella di figliastro. Se egli vive un po' con l'uno e un po' con l'altro dei genitori, si dovrà adattare a due ambienti familiari diversi, e spesso a due diverse situazioni di figliastro, e perciò correrà il rischio della discontinuità del suo sviluppo emotivo ed intellettuale » (« Children of divorced parents. Sociological and statistical analysis », in « Law and contemporary problems », Durham N. C., 1944, p. 718).

Le conseguenze psichiche di questa situazione critica sono così espresse da uno psichiatra: « I figli dei genitori divorziati soffrono di un senso di insicurezza; qualunque sia il loro esteriore, si troverà in qualche settore una angosciosa mancanza di morale, un metaforico penzolar del capo » (J. S. Plant, « The psichiatrist view a Children of divorced parents », in « Law and contemporary problems », p. 814). Il dottor Kenneth esprime la gravità di questo *shock* spirituale con un paragone che ha qualcosa di tragico: « Immaginate che trecentomila bambini siano colpiti dalla poliomielite. Ebbene, l'urto emotivo dei figli dei divorziati è più violento di quello che nel fisico provoca la paralisi infantile » (« Aggiornamenti sociali », giugno 1950, p. 174).

L'effetto più clamoroso dello *shock* subìto dai ragazzi in conseguenza del divorzio dei loro genitori è la via del delitto. Dalla rivista or ora citata, ricaviamo una testimonianza agghiacciante: quindicimila fra giudici, psichiatri ed educatori americani, interrogati sul motivo delle trecentomila traduzioni annue in tribunale di minorenni dai dieci ai diciannove anni, e delle centomila incarcerazioni annue, risposero senza esitazione: « Il crescente numero dei divorzi americani ». I genitori risolvono — meglio credono di risolvere — il loro problema personale, o meglio egoistico, ed i loro figli vanno alla deriva: il trionfo dell'egoismo e della crudeltà. Le medie nazionali della delinquenza minorile sono le seguenti: USA 53 per cento; Costarica 62,5 per cento; Belgio 57,89 per cento; Austria 50 per cento; Ungheria 43,97 per cento; Messico 31,52 per cento; Francia 27,46 per cento. L'eloquenza di queste cifre risulta dal fatto che una certa percentuale (15,3 per gli USA) dei divorziati sono senza figli, un'altra (il 6 per cento, sempre per gli USA) ha un solo figlio; il 7,6 con due figli; il 5,5 con tre figli e solo il 4,6 con quattro o più figli, cosicchè « i figli dei divorziati danno alla delinquenza minorile un contributo più che quadruplo » rispetto ai minorenni provenienti da famiglie regolari, vale a dire che i divorziati hanno un minor numero di figli e un numero immensamente maggiore di delinquenti minorenni » (A. Guidetti, « Perchè no al divorzio? », Milano, 1963, pp. 88-89).

Questo complesso di veri e propri attentati alla salute spirituale e psicologica della società italiana viene ora da noi facilitato in termini che non hanno confronti in nessuna altra legislazione divorzista del mondo. Si è detto che il progetto di legge Fortuna-Baslini introduce in Italia il « piccolo divorzio ». La realtà è ben diversa. Nessuna legislazione divorzista apre talmente la porta al divorzio,

come questa proposta di legge realizzata in ibrido connubio tra il Partito socialista ed il Partito liberale.

C'è la cortina fumogena dei casi pietosi, che nessuno peraltro intende negare o sminuire nella loro drammatica realtà; ma al di là di questa cortina c'è la concessione praticamente automatica del divorzio al coniuge che realizzasse o subisse l'allontanamento continuo dal tetto coniugale per cinque anni; l'abbandono del tetto coniugale, che si sappia, è un delitto, e pertanto andrebbe punito dalla legge. Al contrario, il progetto Fortuna-Baslini non solo lo lascia impunito, ma lo premia addirittura, concedendo al reo di questo delitto il premio del divorzio automatico; abbiamo così la più larga legislazione divorzista che esista al mondo. Su questo fatto io, a nome del mio Gruppo, ma soprattutto a nome di tutta la Nazione, e in particolare della parte più debole della Nazione, a nome delle donne e dei bambini, vittime designate di un progetto di legge ingiusto, crudele ed antigiuridico, invoco la responsabilità di tutti i colleghi del Senato.

Non pensiamo, di grazia, al divorzio, che rappresenta l'atto di resa, l'atto di abdicazione della dignità del coniuge. Pensiamo invece ad una coraggiosa riforma del diritto di famiglia, in maniera che l'istituto familiare venga migliorato, ma non distrutto. Se uno ha il mal di capo, si cura il mal di capo, ma non si taglia la testa. Ora, se il progetto di legge Fortuna-Baslini non viene rigettato, la legislazione italiana fa proprio questo: per curare il mal di testa, taglia la testa al paziente.

In qual modo codesta riforma può essere concepita?

Fra le tante proposte che potrebbero farsi, noi accenniamo alle seguenti per sommi capi:

occorre in primo luogo mantenere giuridicamente la forma monogamica del matrimonio; il matrimonio che lo Stato italiano propone ai cittadini è quello monogamico ed indissolubile, non quello divorziabile, che in Italia è stato introdotto unicamente al momento in cui la Repubblica dell'antica Roma si avvide di essere piombata nella corruzione;

occorre considerare le « unioni di fatto » come affare esclusivamente privato; ciò suppone un ritocco del diritto penale relativamente all'incriminazione per adulterio e per concubinato;

occorre, inoltre, rivedere e aggiornare in sede civile le cause di nullità del matrimonio, tenendo in particolar conto le acquisizioni delle scienze biologiche, psicologiche e psichiatriche, inquadrandole sia nell'istituto del « consenso » sia, soprattutto, in quello dell'errore di persona o dell'errore circa la qualità della persona.

È presumibile che in questo modo i casi pietosi (pazzi, schizofrenici, omosessuali, delinquenti abituali, psicotici, nevrotici, eccetera) trovino la loro doverosa soluzione;

riformare la legge sulla filiazione secondo un duplice criterio: non premiare le colpe o la irresponsabilità dei genitori « naturali » (dunque niente legittimazione alle seconde o terze unioni) ma non far sopportare nessuna conseguenza giuridica sui figli innocenti (in pratica ammettere la riconoscibilità dei figli adulterini e, semmai, anche di quelli incestuosi);

riformare la legislazione carceraria, ammettendo per esempio che il coniuge libero possa aver diritto a rapporti coniugali con il coniuge in carcere;

elevare l'età minima per contrarre il matrimonio;

riformare l'istituto della separazione, nel senso di ammettere la possibilità che, in certi casi di constatata impossibilità di convivenza pacifica a motivo, per esempio, di nevrosi gravi, o simili, il coniuge sano possa ottenere la separazione dal giudice senza dover provare la colpa dell'altro coniuge (separazione per giusta causa o per causa non colpevole);

rendere doveroso lo scambio delle cartelle cliniche tra i nubendi (per cartella clinica si deve intendere non solo l'esito della visita prematrimoniale ma anche ogni altro elemento relativo alla salute reciproca che possa essere capace di far sconsigliare il matrimonio). (« Metodologia del discorso divorzista », in « Orientamenti sociali », anno XXV, n. 1, gennaio 1969, pagine 13-14).

I casi pietosi: certo, essi ci commuovono, essi domandano il nostro impegno morale e giuridico. Ma una legislazione non può essere fatta in funzione di casi anormali e piuttosto rari; essa deve esser fatta per il bene comune. In proposito è opportuno richiamare la famosa pagina che Paul Bourget scrisse nel suo romanzo intitolato esattamente « Un divorzio » (Ed. Salani, Firenze, pagg. 27-28): « Una nave si trova davanti a un porto, nel quale uno dei passeggeri dovrebbe sbarcare. I suoi interessi morali e materiali sono in gioco; egli deve, per esempio, rivedere il padre morente, o assistere ad un processo dal quale dipende l'avvenire dei suoi. Ma dei casi di peste si sono verificati sulla nave. Le autorità della città proibiscono lo sbarco per tema di contagio. Sarebbe giusto, sarebbe caritatevole il cedere alle suppliche del viaggiatore a rischio di contaminare una città di centomila abitanti? Evidentemente no. Ecco dunque un'occasione in cui la giustizia e la carità richiedono il sacrificio dell'interesse individuale a quello generale. Questo principio domina tutta la società. Fra due provvedimenti, di cui l'uno è certamente utile alla massa e penoso a qualche individuo, l'altro è gradevole a quell'individuo e dannoso alla massa, la giustizia e la carità vogliono che il primo domini... Applichiamo questo principio al matrimonio indissolubile... ».

E concludo.

Un grande scrittore ed umorista inglese, Gilbert Keith Chesterton, disse che « appartenere a una donna è il meno che si possa pagare per vedere una donna. Se mi lamentassi di non potermi sposare che una sola volta sarebbe come se mi lamentassi di esser nato una volta sola ». Quanta saggezza!

Col richiamo alla saggezza, a chi mi chiede per chi e per che cosa io — e con me il mio partito — combattiamo il divorzio, mi sento di poter rispondere come rispose il Luzzatti in Parlamento, quando, prima del fascismo, se ne discuteva come ora. Egli rivolto ai cattolici e parlando contro il divorzio disse: « Lo combattiamo non per voi, ma per l'Italia ». (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari